Anno XXVII. 28 Gennaio 1900. Num. 4.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Un Anno, L. 25 (Estero, Fr. 33). Centesimi 50 il numero. Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SOMMARIO DEL NUMERO 4:

TESTO:

INCISIONI:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1166

di G. B. Laws.

NERO.

(BIANCO Pezzi 6; NERO Pezzi 8)



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1163:

(HEATHCOTE)

BIANCO.	NERO.
1 C d5–f4	1 R d4–c5
2 C f4–d6+	2 R c5–b4
3 A c7–a5 matta.	
(a)	
2	2 R c5–c6
3 D a2–a8 matta.	
(b)	
1	1 R d5–e3 ovv. e3
2 A c8 dà scacco, indi segue il matto alla terza e altre varianti.	

Solutori: Sigg. R. Frau, Lione; L. Marchesotti, Udine; chim. F. Labella, Isernia; L. Ferrari, Milano; S. Fioravanti, Firenze.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

REBUS A RETROCARICA.

DDO CCC G

Ars.

Spiegazione del Rebus del N. 3:

OGNI BOCCA HA IL SUO MORSO.

Monoverbi.

1.

SOMESSO (3

Tulio Hermil.

2.

COSTANNANOPOLI (5

Mario Sormani.

Monoverbo a pompa. (2

PIEDE

Umberto Turio.

Anagramma con scambio di vocali.

PACE!

Coll'**I** perchè vivono sempre i cuori
delli uomini, solo a guerra intenti?
perchè i solchi coll'**U**, torve le genti
sommovon, bestemmiando i lor sudori?
Uomini, pace! Non dan bocci e fiori,
dove son triste e turpi, le sementi;
nè più coll'**E** la gioia sui viventi,
perchè coll'**A** Caino i miti amori
fraterni in mezzo al sangue soffocare.
Pace! Fate che ognun coll'**O** la grande
madre comune e provvida nutrice;
e sul lavoro e le feconde gare
dell'opra umana che tesori spande,
invitto suonerà l'inno felice.

Ars.

Scambio di vocale.

Provida fonte di calore e vita.
Poesia serena d'un'età fuggita.

Mario d'Antena.

Monoverbo sillogistico. (2

FFOSSO

Ars.

Monoverbo alterno. (4

T
MI

Mario Sormani

Spiegazione dei Giuochi del N. 3:

ANAGRAMMA:
GERMANIA — MANGIARE.

MONOVERBI:
1. PER-I-O-D-O.
2. FIORE-N-T-IN-O.

MONOVERBO QUADRUPLO:
UN-TI. — TE-NERO. — T-UNICA. — TE-ATRO.

MONOVERBO SILLOGISTICO:
ST ha dentro una carie; chi ha carie è roso; dunque S-CON-T-ROSO.

SCIARADA:
VER-DETTO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVII. - N. 4. - 28 Gennajo 1900. Centesimi Cinquanta il Numero.



Il disastro d'Avigliana: 16 gennaio. — Il primo scoppio (disegno di A. Minardi, da fotografia Schemboche di Torino).

CORRIERE.

Il genere umano è influenzato. A Londra non sanno se sia più micidiale la guerra nel Sud Africa o l'influenza, se debbano prendersela più con Chamberlain o con l'umidità e con la nebbia. La parte più letta dei sesquipedali e fittissimi giornali di Londra è il necrologio; forse più dei dispacci di sir Redvers Buller che narrano il passaggio del Tughela: perchè le morti non si possono contraddire, mentre i telegrammi dei generali inglesi cominciano tutti con l'annunzio d'una vittoria per finire.... Come finirà, nessuno lo sa dire. Quel Tughela sta diventando un fiume popolarissimo, come il Rubicone e la Beresina. Terminerà bene l'ardita e lunga operazione di Bullers e Warren? Una cosa è certa: se riescono ad accerchiare i Boeri e massacrarli saranno chiamati genii di guerra; se invece si troveranno essi isolati e massacrati si dirà ch'eran matti da legare e generali imbecilliti. Tutti si tengono pronti a una di queste due sentenze, secondo il successo; e non s'arrischiano a profetizzare nè pronosticare.

L'Inghilterra ha liberate tutte le navi sequestrate ai tedeschi; ha promesso tutte le indennità richieste; ha dato tutte le soddisfazioni; eppure il signor de Bulow l'ha strapazzata in pieno Reichstag, e l'ha minacciata se non ha giudizio. Altro che l'alleanza annunziata da Chamberlain! anche costui deve aspettare il successo per essere proclamato il più grand'uomo di Stato del mondo o il più fatale dei ciarlatani.

Le tribolazioni dell'ora presente per i tanto invidiati inglesi non si limitano alla guerra, all'influenza, alle bulowate: hanno anche una terribile carestia nell'India. Quarantanove milioni di persone sono in pericolo di morire letteralmente di fame. Per quanto sia ricca, l'Inghilterra spende tutte le sue risorse nel fare la guerra, e non può pensare alla fame degl'indiani. Le favolose sottoscrizioni che risaltavano gli altri anni nei fogli inglesi a favore dell'India affamata, sono ora tutte rivolte a benefizio dei militari e delle loro famiglie. L'India farà da sè; e il vicerè Curzon ha destinato sul bilancio indiano una somma di cento milioni che basterà appena per il primo trimestre dell'anno.

Tornando all'influenza, questa infierisce in Spagna e in Francia. L'influenza italiana è molto leggera e teatrale.... non lo dico per fare un epigramma. I cantanti sono i più colpiti, e così alla Scala il *Lohengrin* deve rimandarsi da una sera all'altra, e al Dal Verme tarda a venire quello spettacolo curioso e grazioso che sarà *Amore et Vanitas:* una pantomima di Edel con musica del maestro Pizzi.

L'influenza ci ha per altro rapito quel prode soldato, quell'amabile vecchio che speravamo salutare centenario: egli ci ha frodato di sei anni. Del generale Cucchiari abbiamo parlato a lungo pochi mesi fa, in settembre, quando assistette all'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele a Torino; s'è raccontato allora ch'egli pranzava con un appetito invidiabile, e come qualmente la mattina del ricevimento nel giardino reale non ci fu verso di farlo sedere. Rimase in piedi per più di tre ore, ed il giorno avanti era andato a piedi, alla testa dei veterani, dal palazzo Reale fino al monumento per sfilare impettito davanti ai sovrani. I cacciatori toscani ricordano che fino a pochi anni sono, quando ne aveva già più d'ottanta, il generale Cucchiari andava tutti gli anni a caccia in palude, sotto Montepulciano, e stava delle ore intere con l'acqua fino a mezza gamba ad aspettare un passo d'anitre selvatiche o di germani. Eppure fin dal 1831 egli combatteva in Romagna contro i papalini, in Portogallo contro i Miguelisti, e prima di far la guerra si era già laureato *in utroque* ed era andato a Modena ad aprire studio. Diciotto anni di guerre in Portogallo e in Spagna gli avevano dato l'aspetto di un discendente di quei granatieri della vecchia guardia che abbiamo sempre veduto.... nei quadri d'Orazio Vernet o nelle litografie del Raffet.

Era in riposo da trent'anni e da più di venti s'era stabilito a Livorno, in un villino dove abitava con un fratello più giovane che gli è premorto da un anno circa. Il villino era vicinissimo a quello dove passò gli ultimi anni il generale Cialdini. Anzi, se la fama non mente, i due amici — erano stati compagni d'arme per anni ed anni in Spagna, erano entrati tutti e due come colonnelli nell'esercito Sardo prima della campagna del 1849, e comandavano ciascuno una divisione nel '59 — i due amici, dico, si erano trovati d'accordo nello scegliere Livorno per residenza e nel farsi costruire due villini uno vicino all'altro. Se non che, forse perchè avevano ambedue, specie il Cialdini, un carattere non molto remissivo, quando i villini furono costruiti, trovarono da dire fra loro per un motivo inconcludente, e non si guardarono più in faccia. Soltanto quando il Cialdini fu aggravatissimo, Domenico Cucchiari dimenticò tutto e chiedette di visitarlo.

Ogni anno egli si recava ai bagni di Salsomaggiore, dove faceva ancora la corte alle dame che gradivano molto la sua conversazione e si



Questo ritratto fu eseguito dal fotografo cav. Bettini di Livorno un mese e mezzo prima della morte.

DOMENICO CUCCHIARI, nato nel 1806 a Carrara da una sorella dell'ucciso ministro di Pio IX Pellegrino Rossi, si recò, ventenne, a Modena per esercitarvi l'avvocatura: ivi fu coinvolto nei moti rivoluzionari del '31 e condannato a morte insieme con Ciro Menotti; ma potè fuggire a Parigi. Entrato, nel '32, come sergente maggiore nell'esercito del Re di Portogallo, passò capitano al servizio della regina di Spagna; e nel '48 tornò per sempre in patria, soldato valoroso. In quell'anno, lo vediamo comandante della città e delle truppe di Pavia. Oltre quelle del '48 e '49, fece le campagne nazionali del '59 e del '66. Aveva tre ferite: una al capo, presa all'assedio d'Oporto, e le altre due alla gamba sinistra e a un fianco. Carrara lo volle suo deputato tre volte; era senatore dal '65; ma egli, sopratutto, era soldato; simpatico, fortissimo soldato. Morì d'influenza a Livorno nella mattina del 19 gennaio a novantaquattr'anni. La salma, fregiata di 21 decorazioni, guardata dai veterani, fu esposta alla folla, in una cappella ardente che prese fuoco; ma le fiamme furono presto spente. Ai funerali, imponentissimi, ch'ebbero luogo il 22, parlò, fra altri, il generale Baldissera. Il feretro era deposto su un affusto da cannone e ricoperto dalla bandiera tricolore. Carrara volle la salma del prode e gl'innalzerà un monumento.



Il secondo scoppio.



Il disastro d'Avigliana: 16 gennaio. — Dopo lo scoppio (fotografie Schemboche, di Torino).

facevano battere da lui.... al gioco degli scacchi. Era un'altra sua specialità.

*

Non era così vecchio Domenico Farini, la cui esistenza era da parecchi anni lentamente minata e logorata da una malattia insidiosa e terribile. Nel '96 era già spedito, ma non perdette la forza ammirevole dell'animo suo, non si fece mai scorgere debole di fronte alla condanna a morte che gli spasimi gli rammentavano.

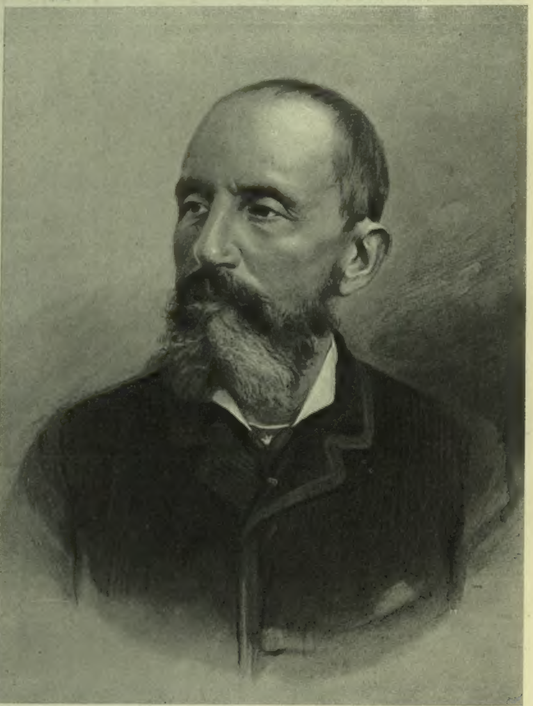
Quale animo avesse lo dicono le parole del suo testamento. Egli che fino dal 18 8, avrebbe potuto essere a capo del governo del suo paese non ha voluto, morto, alcuna onoranza ufficiale augurandosi che "dirimpetto alla grande livellatrice, la nostra età, fumosa d'uguaglianza, smettesse almeno le borie postume.„ Questa invocazione non gli fu certamente suggerita da ostentazione di "fumosa„ democrazia; chè anzi la rigida dignità con la quale adempieva i suoi altissimi ufficii, lo facevano credere aristocratico ai molti che fanno consistere la democrazia nella mancanza d'educazione e d'ogni riguardo a sè ed agli altri. Elegante nel vestire, gentilissimo ne' modi, pur unendo alla gentilezza quella specie di severità derivante dalla educazione militare; a' tempi ne' quali era presidente della Camera ed aveva già due volte risposto negativamente agli inviti di formare un ministero, il Farini, non ancora ammogliato, viveva con modesta dignità, in un quartierino in via Bocca di Leone, di fianco alla chiesa di San Silvestro, dedicando tutto sè stesso ai doveri della sua carica. Soltanto durante le vacanze del Natale e della Pasqua, dopo aver visitato la madre che ancora viveva a Firenze, andava in una vecchia torre a Santa Marinella lungo il litorale Tirreno, fatta adattare da lui alla meglio come *pied à terre* di caccia, e vi restava otto o dieci giorni solo o con un amico, dandosi con giovanile passione allo svago della caccia. Qualche volta re Umberto lo voleva seco a Castel Porziano, perchè fra gli uomini politici lo prediligeva.

Il riordinamento dell'esercito che dobbiamo al gen. Ricotti, fu da lui sopratutto caldeggiato e condotto in porto nel 1893. Giacchè le questioni militari rimasero il suo forte; nel resto della politica, era centro sinistro. Non volle mai essere primo ministro, nè ministro, nè vice-ministro: non rifiutava i consigli, ma non si assumeva la responsabilità di attuarli; aveva un sacro orrore del potere. Era mancanza di volontà? quel che oggi chiamano *abulia*? Piuttosto era il pensiero di non poter resistere alla tensione morale ed intellettuale necessaria a chi governa col massimo scrupolo. L'immagine del padre malato di mente, divenuto incosciente dopo aver fatto tanto per l'unità d'Italia, era rimasta impressa nell'animo suo come un avvertimento ed un presagio.

Nell'epitaffio ch'egli lasciò preparato, e che leggete qui sopra, sorprende la dimenticanza del nome paterno. L'essere figlio di Carlo Luigi, l'eminente statista, l'eminente scrittore, l'amico e compagno di Cavour, fu certo il maggior merito di Domenico che lo condusse a tutti gli onori senza oneri. Le dinastie si fondano anche nelle democrazie; ed essere figlio di Garibaldi, figlio di Farini, vale com'essere principe o duca. Del resto principati e ducati non si sono mai formati diversamente: basta essere fecondi per un lungo seguito di generazioni.

*

Poichè il processo Notarbartolo è venuto a mancarci, e il processo dei Rocambole napoletani non basta ad interessare il pubblico; il grande avvenimento del giorno è la *donna tagliata a pezzi*. I pezzi furono pescati nell'Adige; e si sospettava che Jack lo Squartatore avesse preso domicilio a Verona. Una combinazione fece scoprire l'origine del delitto; e i giornali lodano la polizia per una volta tanto. Non si tratta di un assassinio: ma piuttosto d'una ragazza che per nascondere la sua vergogna cercò una levatrice che la facesse abortire; e restò cadavere nell'operazione. Una scena della *Fécondité* di Zola. I romanzieri pretendono copiare il vero; ma spesso sono gli uomini e sopratutto le donne che copiano i romanzi, le appendici, e magari i fatti diversi. L'influenza della stampa è grande. Qui, dopo la catastrofe, si tentò di nasconderla; e perciò intervenne qualche abile chirurgo per tagliare in tanti pezzi la vittima infelice che rispondeva al nome poetico di Isolina. Si arrestò una levatrice, ed anche un ufficiale



(autoepigrafe). *(Fot. L. Tuminello, di Roma.)*

DOMENICO FARINI — in tre guerre a riscatto d'Italia militò — appartenne al Parlamento trentacinque anni — sei ne presiedette la Camera dei deputati — undici in Senato. Re Umberto I — lo esaltò cavaliere dell'Ordine supremo della SS. Annunziata — Nacque a Montescudo, addì 2 luglio 1834 — Morì a.... (Roma, addì 18 gennaio 1900).

come fosse il supposto Romeo. Ma l'ufficiale pare sia innocentissimo, non solo dello squartamento, non solo del procurato aborto, ma perfino del peccato di seduzione. Perchè l'Isolina era una ragazza di facili costumi, che amoreggiava con tutti gli ufficiali che prendevano a pigione una camera nella casa paterna. Nei romanzi militari di Olivieri San Giacomo si trovano parecchi di questi tipi.

Un assassino vero, professionale, era quel Ricchetto, che da parecchi anni in una città di provincia della Francia assassinava le donne che gli affidavano i loro interessi. Era così un sant'uomo questo frate o custode d'un convento! ed era pur troppo italiano.

Il 1900 soffre d'influenza. Già il gennaio è pieno di delitti e di supplizi. Due donne furono impiccate a capo d'anno, una a Vienna, una a Londra. Il mondo femminista se ne è commosso; la *Fronde* aveva mandato una petizione alla regina Vittoria, firmata da centinaia di signore. Ma avevano torto, mi pare, dal loro stesso punto di vista. Le signore della *Fronde* possono essere partigiane dell'abolizione della pena di morte; ma finchè questa esiste, e dove esiste, devono per le prime pretendere che le donne assassine siano impiccate come gli uomini assassini. L'uguaglianza dei sessi davanti al patibolo, è un grande successo del femminismo. Non so se sarà di questo parere Marcello Prevost che dopo le *Vergini Sagge* va pubblicando *Lea*, due romanzi femministi. Chi ci avrebbe mai detto che l'autore immorale sì ma vivacissimo delle Mezze Vergini e delle deliziose Lettere di donne, diverrebbe un apologista della castità e.... discretamente noioso? Ma forse il Prevost vuol entrare all'Accademia.

*

L'influenza deve aver colpito anche il ministro Baccelli, che mentre ha per programma l'autonomia delle università, in pratica toglie loro quel po' di autonomia che hanno. Senza sentir consigli nè facoltà, egli nomina professori e crea nuove cattedre. Come si fa a spiegare queste contraddizioni di un sapiente ministro, senza che c'entri un po' d'influenza? Intanto l'università di Napoli squittisce per la nomina di Squitti, e quella di Roma adopera lo stile più acre contro la nuova cattedra di stilistica creata per Zannoni. D'altra parte il municipio di Firenze minaccia dimettersi perchè la Biblioteca Nazionale minaccia di crollare sotto il peso dei libri come il Palazzo Ducale di Venezia. È da anni che il pericolo è avvertito, e che Firenze promette in regalo un'area per un nuovo palazzo della Biblioteca. Adesso che il danno apparisce imminente, è certo che si provvederà.... con la nomina di una commissione.

*

E che influenza a Palermo! Non basta l'affare Palizzolo; è venuto il Municipio, che non

sapendo più come tirare innanzi, ha aumentato il dazio sulla carne, sul pane, su tutti i consumi di prima necessità. È lo stesso Municipio, credo, che ha speso otto milioni per costruire un teatro. Domenica, macellai e panattieri hanno chiuso bottega, e si son messi a dimostrare. Intervenne il prefetto ad abolire il decreto municipale, ma bisognerà abolire anche il Municipio.

*

L'influenza infierisce in Austria sotto i nomi più svariati di articolo 14, di ordinanza delle lingue, di *zde*. Questa sillaba sopratutto ha il dono d'irritare Sua Maestà. Figuratevi che i soldati moravi e boemi, quando si fa l'appello, invece di rispondere *hier* (qui! presente!) rispondono *dze*. Fino a qui non si può tollerare! e Francesco Giuseppe ha dato in persona una solenne lavata di capo ad un giovane deputato czeco che aveva invitato a pranzo. Non toccate l'esercito! la lingua militare dev'essere una sola: il tedesco.

Per guarire di tante malattie, l'Austria ha cambiato medici, ossia ministeri, quattro volte in quattro mesi. Dopo il conte Thun è venuto il conte Clary, al quale è succeduto Witteck, al quale succede Koerber. Vedete, o cari partigiani dell'assolutismo, che le frequenti crisi ministeriali non sono un privilegio degli stati parlamentari. Ma l'influenza dev'essere forte, quando si chiamano tanti medici al capezzale!

Cicco e Cola.

La Lettura di Dante in Or San Michele.

La parola di Dante, periodicamente illustrata da dotti e studiosi d'ogni parte d'Italia, risuona anche in quest'anno per le ampie vôlte del piano superiore dello splendido Or San Michele; e il Poeta parla ancora, per mezzo de' suoi interpreti — ammonendo ed educando ad un tempo — alla folla degli ascoltatori devoti, che sul nome di Lui conviene in questa sede ora al nome suo consacrata. "E nella *cerchia antica*, vicino al luogo ove ebbe le case Cacciaguida, e nel cuore della città modernamente rumorosa ed operosa — scrive Orazio Bacci — la lettura del poema è un continuo omaggio che Firenze madre rende alla memoria del più grande suo figliuolo"[1].

Ai piedi del monumento, nella chiesa dedicata al culto di Maria, trionfa nel più solenne capolavoro che l'arte del Trecento ci abbia dato, e dinanzi alla immagine sacra tornano spontanei alla mente i versi del Poeta:

> Vergine Madre, Figlia del tuo figlio
> Umile ed alta più che creatura,
> Termine fisso d'eterno consiglio;
> Tu se' colei, che l'umana natura
> Nobilitasti sì, che il tuo fattore
> Non disdegnò di farsi sua fattura.

Sopra — quasi nuovo tempio — il Poeta ha culto ed onoranze degne di un popolo altamente civile; attorno, i Santi protettori delle arti, come a guardia dell'edificio e degna corona al tabernacolo dell'Orcagna, ci rammemorano il periodo più glorioso della grandezza fiorentina e i nomi de' suoi figli più illustri nell'arte.

Così, se i tempi più non consentono, come per l'antico, che in una chiesa di Firenze si esponga il commento al sacro poema, in questo luogo consacrato alla fede, che non abbandonò mai il Poeta, e illuminato col sorriso dell'arte che fu conforto alle sue avversità e fra la quale ei vive immortale, ha trovata sede degna la nuova *cattedra dantesca*[2].

Nella severa semplicità della sua architettura, nella semplice grandiosità delle sue linee la sala di Or San Michele serba intatti i caratteri costruttivi del secolo XIV. Dieci pilastri addossati alle pareti e agli angoli della sala dànno origine alle volte delle sei campate, le quali vanno a ricadere su due pilastri isolati posti sulla linea mediana dell'edifizio. Gli archi a tutto sesto, i capitelli nella loro austera eleganza, i grandi finestroni arcuati, dànno alla sala una impronta grandiosa e caratteristica. E dove meglio che in questo luogo potevano adunarsi gli ammiratori del Poeta? Ma in questo ambiente così solenne non era facile immaginare una *cattedra* pei commentatori del Poema Sacro, che rispondesse al carattere dell'edifizio e allo scopo per il quale dovea servire. Ma l'artista cui fu affidato il lavoro riescì felicemente a vincere le molteplici difficoltà che si presentavano nella pratica esecuzione dell'opera. Il prof. Lusini, ispirandosi ai motivi dell'arte fiorentina del secolo XIV, immaginò, infatti, una specie di *ambone* a cui si accede per due scale laterali con rampe ornate di trafori a compassi curvilinei quadrilobati. Il piano ove sta il lettore aggetta su quattro doppi mensoloni riccamente intagliati, e il parapetto che lo circonda, di carattere severo, è ravvivato da molteplici pilastroni fra cui son posti i compassi mistilinei.

Il dossale, spartito in cinque spazi, si eleva elegantissimo negli ornati d'oro che ne fregiano i pannelli, ove da cinque vasi si innalzano steli di gigli e di ulivo, e i nastri svolazzanti fra i rami e le foglie portano incisi appropriati motti del Poeta. I pannelli sono coronati da archetti trilobati aggettanti su mensole, dalle quali partono, in senso perpendicolare alla parete, altri archetti lobati che vanno a sostenere il cielo della cattedra, il quale è spartito a lacunari quadrati, arricchito da circoli con entro stelle d'oro a raggi fiammeggianti e fissi. Dal lato destro del lettore sopra un colonnino con mensola ornata, posa il busto del Poeta.

Questa la bella cattedra severa, semplice ed elegante ad un tempo, che mirabilmente armonizza col carattere e con le proporzioni della sala e che ha meritato unanime consenso di approvazioni. Accanto, addossato alla parete, è stata posta la lapide commemorativa del Duca Michelangiolo Caetani di Sermoneta, che fu emerito dantista, e la cui superstite compagna, ad onorarne la memoria, ha elargito la cospicua somma di 25 000 lire per la istituzione del Fondo Sermoneta che assicura a Firenze la perpetua lettura del divino poema. Il busto, somigliantissimo e pieno di carattere, largamente e sapientemente modellato, è opera del valente scultore prof. Attilio Formilli, il quale, su disegno del Lusini, ha egregiamente condotta la cartella e tutti gli altri delicati ornamenti che l'arricchiscono.

Così per opera di cittadini, di studiosi e di artisti, Dante ha nuovo e degno culto nella sua Firenze.

I. B. SUPINO.

[1] *La Lettura di Dante in Or San Michele* in *Giornale Dantesco*. Anno VII. Quadro XII.

[2] Nel N. 2 abbiamo parlato della prima lettura che fu fatta da Gabriele d'Annunzio, che l'accompagnò con un commento e una Laude. Altre letture e dissertazioni furono poi tenute da G. A. Venturi, I. Del Lungo e G. Rigutini. Anche a Milano si sono aperte le Conferenze dantesche, di cui la prima fu tenuta domenica scorsa dal prof. Del Giudice.



Buca rimasta nel terreno, dove trovavasi il casotto in cui avvenne l'esplosione (fot. Schemboche, di Torino).

IL DISASTRO D'AVIGLIANA.

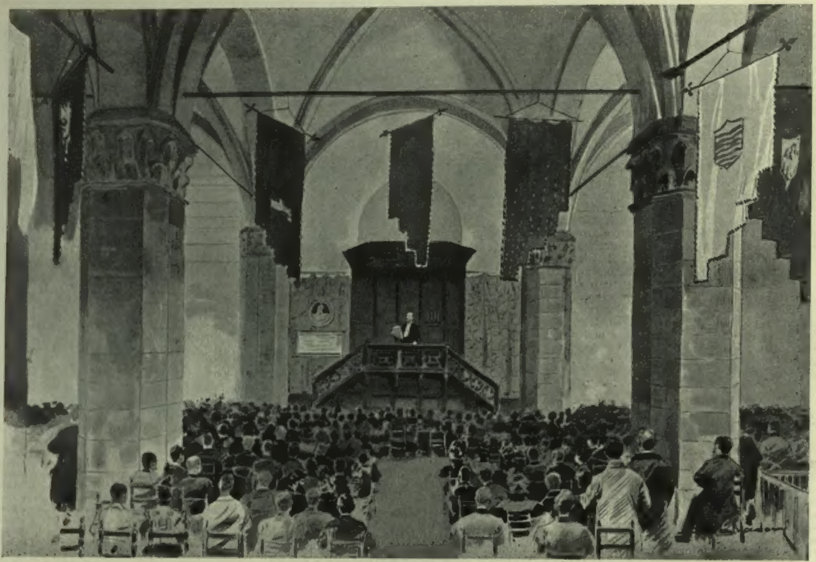
Ad Avigliana, nel cui edificio si preparano i più terribili prodotti distruttivi che può dare la chimica moderna, s'ebbero nell'anno 1874, nel '77, nel '82 nel '84, nel '85, nel maggio e nel giugno del 90 scoppii e disastri nei quali perirono 38 persone; e un altro disastro, l'ottavo, avvenne, pur troppo, martedì 16 corr., verso le 15 e mezzo, precisamente nel laboratorio del *petrinaggio*, dove si lavora alla solidificazione della glicerina che deve poi formare la dinamite. Avigliana, che giace all'ingresso della Comba di Susa, fra la Dora Riparia e i due laghi della Madonna e di San Bartolommeo, è dominata da una collina, ma non sarebbe celebre senza il dinamitificio Nòbel, costruito da un gran numero di fabbricati, padiglioni e capanne (circa 320) in muratura, arrampicati su per la collina rivolta alla Sagra di San Michele: sull'altro versante della collina, si stende il paese. È là che si fabbricano le gelatine esplosive e la dinamite, la balistite e la lanite, il cotone fulminante e l'acido nitrico.... Vi si fabbricano, in compenso, altresì i prodotti pacifici, come i concimi per l'agricoltura. Il personale è numerosissimo, scelto per capacità e per costumi.

Come avvenne il disastro del 16?... Nessuno lo sa ancora, con precisione, e forse non lo saprà mai. Fatto sta che prese fuoco il laboratorio del *petrinaggio*, dove lavorano le ragazze. Impossibile isolare l'incendio violentissimo: e, a un quarto d'ora di distanza, un secondo scoppio seguì il primo, e precisamente dov'era raccolta una gran quantità di esplodenti destinata al traforo del Sempione. Il bagliore fu così bianco da sembrare lo sfolgorio del sole. Case sventrate e scoperchiate, buchi al suolo, padiglioni divelti, tutta una foresta d'alberi sradicata, spezzata; tutto il reparto dello stabilimento, in cui si lavorava la nitroglicerina e la dinamite, è saltato. Del corpo di guardia non c'è che un mucchio di calcinacci. I macchinarii rimasero guastati; onde cessò il lavoro nello stabilimento grandioso. Alla stazione, cadde il soffitto; e fu sconquassato un vagone pieno di dinamite, che saltò in terra e per miracolo non esplose. Immenso spavento in tutta la vallata: anche là, un massacro di vetri. Fuggivano operaie ferite; fuggivano altri colpiti da frantumi volanti. Un vicebrigadiere di finanza rimase squarciato e i brani vennero lanciati nella campagna! I morti sono quattordici, cioè dodici operaj oltre il vicebrigadiere. In complesso, scoppiarono 12 000 chilogrammi di dinamite: i danni salgono, si dice, a un milione. Fu molto ammirato il contegno dei militari accorsi al salvataggio. I funerali delle vittime (gli avanzi furono raccolti in tre feretri) riuscirono commoventissimi. Circostanza curiosa: poco dopo i due scoppii, cominciò a nevicare.

Le fotografie, che pubblichiamo, ci sono cortesemente inviate dall'egregio Schemboche di Torino, il quale mandò sul luogo del disastro, apposta per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, i suoi abili operatori.

BELLE ARTI.

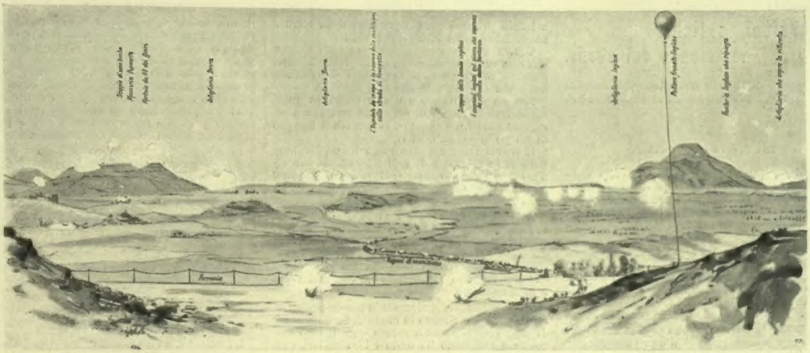
Infinite son le pale d'altare che rappresentano lo sposalizio di Maria, la cui festa ricorreva martedì scorso. A Brera, abbiamo il celebre quadro di Raffaello, che il pittore-poeta Giuseppe Bossi (fondatore della Pinacoteca milanese) portò da Città di Castello a Milano. Certo, il quadro del francese Paul Louis Delance che presentiamo in questo numero, non si avvicina ad esso, neppure nella semplicità e nel sentimento; ma è un'elegante variazione del tema. Vi è però anche in questo quadro (come in quello dell'Urbinate) chi s'incarica di spezzare la verga di legno, secondo un antichissimo uso nuziale. San Giuseppe è ringiovanito; la Vergine, ravvolta in candidi veli, è festeggiata dagli angeli in cielo e da due fanciulle in terra: un angelo, libratosi sull'ara, le offre una ghirlanda di fiori; e fiori spargono a' suoi passi le due fanciulle.... come se fossero due fanciulle dei tempi pagani di Roma. La testa di Gioachino, padre di Maria, è piena di affettuosa e religiosa espressione. Il quadro è chiaro e luminoso come sogliono i pittori francesi. Il Delance ottenne medaglie al Salon dell'88 e all'Esposizione mondiale dell'89: collaborò alla decorazione di parecchie chiese nel mezzogiorno della Francia. Lo *Sposalizio della Vergine* si conserva nella cattedrale d'Oléron nei Bassi Pirenei.



Firenze. — Le conferenze dantesche nella sala di Or San Michele (disegno di R. Salvadori).



Livorno. — I funerali del generale Domenico Cucchiari (fotografia Ugo Bettini).



Fronte settentrionale della cinta d'assedio contro Ladysmith (da schizzo dal vero di Melton Prior).



Veduta di Pietermaritzburg, dove furono concentrate le forze di Buller.



Una miniera di diamanti a Kimberley dalla cui terra si fecero le trincee della città.

La guerra del Transvaal (da fotografie).

Escursioni poetiche nel mondo del verde.

All'amico Stephen Sommier, che nel verde ha saputo cogliere tanti splendidi allori.

I.

TRE PIANTE CHE PARLANO.

I geologi, gente seria che studia collo scalpello e il martello l'anatomia del nostro pianeta, ci hanno dato la spiegazione del come si son formati i colli toscani e come le diverse roccie, che li formano, li hanno sollevati dal piano del mare.

Ma i geologi sono fra loro di parer diverso e contrario; prova sicura che alcuni di loro hanno sbagliato; e forse hanno sbagliato tutti quanti; dacchè la verità vera è una sola, e quando, per spiegare un fatto, la scienza mi offre molte ipotesi, io crollo il capo, dubitando o negando.

E quando la scienza dubita o ignora, io mi rivolgo alla poesia, che più d'una volta sbaglia meno della scienza e nelle sue divinazioni vede spesso ciò che questa non vede; anche quando è armata di microscopi, di telescopi, e di tutto l'ingegnoso istrumentario delle sue faticose officine.

E la poesia, colle sue labbra rosee, sempre umide dei baci ardenti che dà a tutte le cose belle, mi narrò un giorno questa leggenda:

Una volta, in tempi da noi lontani, lontani, la Toscana era tutta un piano, che dai giganti dell'Appennino si distendeva come una immensa tela fino alle arene del mare.

Ma su quella pianura solcata dall'Arno biondo crebbero gli ulivi e le viti e gli allori e la vestirono di una veste policroma; degna del cielo che copriva quella terra e dei geni umani che la abitavano.

Senonchè in un giorno, in cui cielo e terra facevano festa al sole della primavera, tutte quelle piante e tutti quei genii umani furono presi come da un' ebbrezza di gioia e si diedero a danzare e a cantare; i poeti coi loro canti, e le piante coi loro colori; dacchè è a sapere, che se gli uccelli gorgheggiano colle loro note armoniose, le piante invece cantano le loro allegrezze coi colori.

E sulla terra toscana gli ulivi cantarono in quel giorno col luccichio più bello dei loro argenti e i pampini colle tinte più liete dei loro smeraldi e gli allori colle note gravi dei loro bronzi. Ogni pianta aveva il proprio canto e tutte insieme facevano un'armonia di colori, che risuonava per l'aria tiepida insieme al canto dei poeti.

Perfino i cipressi in quel giorno trascinati dal gaudio, che cantava alto e sonoro all' intorno, escirono dai cimiteri, dove vegliavano i morti e si confusero coi pampini e gli ulivi, danzando con essi.

Ma la terra, che vedeva tutte quelle allegrezze che erano sue figliuole, non potè star ferma, e trascinata nel gaudio comune si mise a danzare colle piante e coi poeti; si sollevò e portò in alto le sue creature. Come poteva una madre amorosa non prender parte alla festa delle sue figliuole?

Di qui nacquero i colli della Toscana, e Dio, che in quel giorno volse lo sguardo amoroso sulla terra etrusca, una fra le sue più dilette, trovò che quella danza di colli, di piante e di genii umani era tanto bella, che la volle eterna e fermò la danza dicendo: *Dura così bella finchè il pianeta non sarà morto.*

Ecco la poesia, che mi ha spiegato la formazione dei colli etruschi ed io che ho la fortuna di vivere con essi e fra essi da molti anni, mi aggiro sovente in quel labirinto di giardini e fra quei molli declivii; or risalendo le erte ed or scendendo nelle fresche vallicelle; aspirando a larghi polmoni tutti i profumi della terra e ascoltando tutti i bisbigli del verde.

Ora mi avvenne un giorno un fatto strano, che non crederei di certo, se mi fosse da altri narrato; ma siccome a me stesso è accaduto, devo ben prestar fede alle mie orecchie.

Era un dì di luglio e il sole mi aveva quasi inebbriato di luce e di calore in una lunga peregrinazione fra i colli; ed io sentiva il bisogno di un po' d'ombra e di riposo.

E trovai l'una e l'altro sopra un molle tappeto di calaminte e di timi odorosi. M' era seduto senza saperlo al piede d'un alloro piantato fra una vite, che a cappellaccio saliva sopra un olmo antico, e un ulivo carico di frutti.

Appena mi fui seduto e m' ebbi asciugato il sudore, appena ebbi tirato su il fiato profondo; quasi a sorbirmi lentamente tutte le ebbrezze del cielo e della terra che aveva bevuto; sentii che quelle tre piante parlavan tra loro e, ciò che è più strano, si bisticciavan con molta ira e molto rancore.

Stetti a sentirle e siccome le piante parlan di raro fra loro, o almeno in modo di farsi intender da noi; volli ritenere a mente quel dialogo singolare e così come ho udito i loro parlari, così a voi li ripeto.

Era la vite, che rivolta all'alloro con voce ironica diceva:

— O alloro sterile e inutile, o pianta vana, a che e perchè occupi il suolo, che ti nutrisce e ti sostiene? A chi a che tu giovi? Non dai ombra, nè fiori che valgano, nè frutti che nutriscano; sei l'immagine dell'ozio infingardo e dell' inutilità perpetua.

Io ogni anno offro i miei grappoli dolci e profumati al fanciullo, e il succo dei miei frutti ai calici degli uomini, che da me hanno la forza ai muscoli, la letizia al cuore, la sferza al pensiero. Io trasformo i raggi del sole e le gocciole della rugiada in tante allegrezze e l' uomo mi benedice, e mi coltiva e mi ama.

Ma tu, sterile alloro, che cosa fai del tuo tempo; che cosa dai all'uomo in cambio della terra che ti presta? —

E l'alloro non rispose, nè scosse una sola delle sue foglie, che luccicavano rigide e dritte sui suoi rami.

Incoraggiato forse da quel silenzio, allora prese a parlar l'olivo:

— Ha ben ragione la vite di accusarti, o sterile alloro. Che fai in questo mondo, parassita della terra feconda? Muori e manda il tuo inutile legno al focolare. Muori e cedi il posto a noi, che alimentiamo chi ci coltiva.

Anch' io come la vite sono un albero benefico e se non dò all'uomo l'ebbrezza, gli dò l'alimento e il condimento e il sapone con cui si lava, ed entro perfino negli ordegni di quelle macchine con cui cammina sulla terra e sui mari, in tutti quelli strumenti con cui l' uomo fabbrica la civiltà.

Ma tu che fai? —

E l'alloro taceva sempre, e il suo silenzio, interpretato come segno di vergogna o di avvilimento dalla vite e dall'ulivo, li fece gridar più forte e in coro:

— Vattene di qui, inutile pianta, sgombera il terreno e lasciaci il posto. —

Il grido fu così forte, che tutte le foglie degli alberi all' intorno sussurrarono e perfino quelle dell'alloro si mossero; e allora io udii la sua risposta:

— O vite gioconda, o ulivo caro, non lanciate le vostre ingiuste parole di odio contro di me che vi sono da tanti anni vicino, e non vi ho mai offeso; nè colle mie radici, nè colla mia ombra, vi ho contrastato il sole e la pioggia. La terra è grande e vi è posto anche per me; non il caso, avete a saperlo, ma la mano stessa dell' uomo mi ha piantato qui dove mi trovo.

Bella e buona cosa è il vino, che distilli dai tuoi grappoli, o vite gaudente.

Bella e buona cosa è l'olio che spremi dalle tue bacche, o mite ulivo; ed io non do nè vino, nè olio; ma sono l'albero della gloria e incorono i poeti, i pensatori e i benefattori dell' umana famiglia. Io sono l'albero, che innalza i pensieri degli uomini verso il cielo, dove s' incontrano tutti gli ideali. Voi entrate in cucina e in cantina; io nel tempio.

Voi potreste sparire dalla terra senza gran danno, perchè ogni grano e ogni frutto può dar l'ebbrezza all'uomo e cento semi possono dargli dell'olio. Io, morendo, vedrei morire anche l'uomo, perchè quando egli non aspirasse più alla gloria e a tutte le altezze dove le mie corone lo aspettano, sarebbe morto. Esser uomo non vuol dire mangiare e bere, ma vuol dir guardare in alto, sempre in alto, per meritarsi il premio delle mie foglie sempre verdi e profumate d'un aroma sublimemente amaro.

Lasciatemi dunque vivere accanto a voi, da buon vicino. Quando voi sarete morti da un pezzo, io piangerò la vostra dipartita e sarò sempre verde. —

L'alloro finì di parlare e allora furono la vite e l'ulivo che tacquero, non sapendo più che dire.

Ed io mi alzai e baciando il tronco dell'alloro dissi a lui:

Possano gli uomini in eterno piantare gli allori, fra le piante, che danno loro il pane e il vino.

II.

LA MORTE DEL VERDE.

La vita dell'uomo e quella dei popoli sono di quando in quando interrotte da un grido di morte che strazia l'orecchio, che dilania il cuore; come il fulmine quando lacera il cielo.

Il fulmine però passa e il più delle volte non lascia nè ceneri nè rovine.

Il grido di morte invece semina lagrime e sangue e il solco suo rimane e dura quanto la vita. Negli individui lascia una cicatrice di dolore, nei popoli strappa le pagine della storia e ne scrive di nuove. E chi di noi non ha una croce, più croci nella propria casa, e chi di noi non ha un cimitero nelle proprie pareti?

I gridi di morte della storia sono terribili.

Li udite dopo secoli e secoli: È morto il gran Pan. È morto Cristo. Maometto è morto. Gli Dei sono morti, e di essi (lo ha detto divinamente anche Anatole France) perfino l'agonia è di una tristezza infinita.

Io ogni anno ascolto un grido, che mi agghiaccia il cuore, che mi riempie di dolore:

Il verde muore! Il verde è morto!

Nel novembre, quel grido mi giunge all'orecchio atterrito ad ogni passo ch'io muovo.

Me lo ripete il prato colle sue erbe ingiallite e spente. Lo ripetono i fiori morti, gli arbusti stecchiti, gli alberi scheletriti.

Tutta quanta la natura mi getta in faccia quel grido.

Natura crudele, perchè chi toglie la speranza alle anime è crudele.

Il mio cuore traduce il grido: *È morto il verde* in quest'altro: *È morta la speranza!* E chi è colui che può vivere senza speranza?

Quando Dio era buono, si pentì un giorno di aver seminato tanti dolori nei solchi della terra e nelle fibre dei cuori e gettò sul nostro pianeta un gran manto di verde che tutto lo ricopre, e quel manto di speranza fa tollerare il dolore e proibisce la disperazione.

Tutti i verdi della terra sono speranze, che con diverse note cantano l' inno delle promesse. Ai nostri piedi si distende il tappeto morbido e fresco delle erbe, speranza del latte al bambino, del pascolo ai compagni dell'uomo; e fra quel verde cresce la fragola, bacio condensato in un sapore delizioso, e fiorisce in quel verde la mammola, profumo di cielo sceso in terra per inebbriarci l'anima.

E più in su altri verdi ci porgono altre speranze.

È il cespuglio della rosa che aprirà le sue labbra in un nido d'amore, aspettando altre labbra più calde che la schiudano alla voluttà.

E son tutte verdi le speranze dei fiori, che coi loro mille e mille colori, coi loro profumi infiniti, faranno la delizia degli uomini.

Ogni verde è una speranza. Nell'onda dei campi ci promette le bionde spighe che daranno il pane; e nel labirinto dei vigneti è il verde

dei pampini, che ci offre le speranze dell'ebbrezza.

Ogni verde di cespuglio, ogni verde di pianta è una promessa, è una speranza.

Speranza di frutti saporosi, di aromi piccanti, di semi salutari.

E quando il nostro occhio guarda all'insù tra gli alberi superbi che negano il frutto e la spiga; negli abeti accigliati, fra i pini eterni il loro verde ci porta più vicino al cielo, dove salgono e si addensano le più alte speranze del mondo al di là.

Dal verde che nasconde le fragole e le violette, al verde che contrasta lo spazio al cielo, è una scala di speranze, su cui salgono e scendono trepidi e impazienti i cuori e i pensieri umani.

Il verde è il sangue delle piante, e con esso impallidisce, quando la loro salute vien meno, come il roseo delle guancie ci canta nel suo fuoco e nei suoi pallori la salute e la malattia degli uomini.

Quando le erbe del prato e gli arbusti del giardino e gli alberi delle foreste son giovani e gagliardi, cantano l'inno di una salute robusta e piena; la natura è felice e noi con essa.

Quanti sono i verdi della terra e chi li ha contati? Non bastano le caselle infinite dei mosaicisti di Roma; non bastano gli aggettivi di tutti i dizionarii a battezzarli. Ve n'ha di tenerelli e di duri, di morbidi e di aspri, di lieti e di tristi, di grassi e di magri, di pubescenti e di lucenti, di terrosi e di metallici, di vellutati e di iridescenti.

Questo io solo so, che son tutti belli, tutti cari, e l'uomo li ama tutti col più caldo e il più tenace dei suoi atavismi; dacchè è certo che i nostri Adami nacquero fra il verde e sotto il verde, e dove il verde manca, vi è il deserto maledetto o l'onda implacata del mare.

Ed è per questo che quando viene il novembre e il verde muore, io sento che anche in me qualcosa muore e invoco la natura, perchè non mi laceri il manto della speranza.

Ma la natura non mi ascolta e i verdi muoion tutti l'un dopo l'altro e in diverse maniere; così come infinite sono le maniere di morte fra gli uomini.

Vi son verdi così ottimisti e così gai, che innanzi morire vogliono alzare al Creatore un inno di grazia per la vita gioconda che ha loro concessa.

E così è la vite, il cui verde diventa porporino innanzi morire; e così è il ciliegio, la gioia dei fanciulli.

Altri verdi, e sono i più, si ribellano alla morte, e palmo a palmo le contrastano il terreno e la vita, diventando pallidi, poi giallastri e rubiginosi; finchè cadono vinti e sfiniti nel cimitero di tutti i viventi.

Altri verdi diventan violacei, lividi per la paura della morte; altri invece cantano la loro dipartita con un inno dorato per salutare il sole nell'ultima ora di vita. Ve n'ha ancora che, tenaci e ribelli, si lasciano uccidere, ma non vogliono cedere alla terra e rimangono arsi e inceneriti sugli steli della pianta che li ha nutriti.

E così sono le foglie della quercia, che non cadranno che in primavera, rigide ai venti ghiacciati e alle nevi; non cedendo il posto che al verde dei loro figliuoli, che nasceranno in aprile.

Ma quando tutti i verdi del prato del giardino e della foresta saranno morti, io me n'andrò là dove il verde non muore; dove i lecci, gli ulivi e le palme sorridono eternamente nel sorriso di una speranza eterna.

E quando sarò morto anch'io, non chiudete le mie ceneri in una fredda urna; ma seppellitemi in grembo alla madre di tutti i verdi, a quella che grida ad ogni inverno: Il verde è morto; ma ad ogni primavera consola gli uomini coll'altro grido: Il verde è risorto!

PAOLO MANTEGAZZA.

Nel prossimo numero pubblicheremo:

IL SEGRETO DI GIGINA

RACCONTO DI

EDMONDO DE AMICIS.

DAL TEATRO DELLA GUERRA.

LADYSMITH. L'episodio di Ladysmith è il più drammatico della guerra attuale: tutto il mondo se ne interessa. Ora Ladysmith, assediata così ostinatamente dai Boeri, bombardata, è in agonia. L'avanzata degli Inglesi oltre il Tughela, verso Ladysmith, non è una marcia, ma piuttosto un combattimento incessante per la successiva conquista delle posizioni nemiche che sbarrano loro la via. E il generale Buller, in un proclama pubblicato dai giornali inglesi, ha detto: "Noi accorriamo al soccorso dei nostri bravi camerati di Ladysmith e non ritorneremo indietro.„ Gli Inglesi si trovano, infatti, il Tughela alle spalle, colle sue rive a picco, insormontabile ostacolo ad una ritirata. Vediamo, intanto, il panorama di questa [illegible] città, che porta il nome della moglie d'uno dei governatori del Capo, e ch'è considerata come la stazione eminentemente militare del Natal. Giace in una valle, sulla linea ferroviaria da Pretoria a Durban ed è sull'incrociamento della linea gettata, pochi anni fa, attraverso il passo Reenen-Harrismith. Essa domina così importanti comunicazioni ferroviarie, essendo alla base del triangolo formato dal Transvaal e dalla frontiera dell'Orange. Trovasi a 159 miglia da Durban e a 80 da Pietermaritzburg. Le parole poste nel nostro disegno a varii punti di Ladysmith li spiegano. Aggiungiamo che il campo fu posto a due miglia a sud della città; intorno al campo, sorgono una chiesa e un ospedale. Però il campo non è in buona posizione strategica, e il generale White preferì d'abbandonare quel campo, e costrurre trincee e opere di terra sulle colline che circondano la città a ferro di cavallo. Un'altura rocciosa copre la città a nord. Gli abitanti non passano il numero di 2000 bianchi e di 3000 neri. Il clima è caldo; il palazzo municipale porta un bell'orologio a torre; la città ha tredici strade e un ippodromo.

Ed ecco ***PIETERMARITZBURG***, capitale di quel Natal che deve il suo nome a Vasco di Gama, il quale, viaggiando, scorse nel giorno del Natale del 1497 un promontorio verdeggiante di quella contrada. Gli Olandesi che nel 1840 fondarono la libera repubblica del Natal, diedero alla capitale il nome di Pietermaritzburg dai due principali pionieri dell'immigrazione: *Pieter* Retief e Gevrits *Maritz*. Gl'Inglesi che s'impadronirono del Natal per "filantropia„ col pretesto di proteggere gli Olandesi contro gli Zulù, e gli Zulù contro gli Olandesi (come dice il Trollope nel *South Africa*) non abbellirono certo la città, che, posta a 2000 metri sul livello del mare, è, almeno, in un paese sanissimo. Altra importanza non ha che d'essere la sede del governo; e non possiede alcun commercio, come rileviamo dal recentissimo volume *L'Afrique du Sud* di un negoziante-commissionario, Giorgio Aubert. Nel 1890, aveva 14000 abitanti, secondo l'opera *Possedimenti e protettorati europei in Africa*, pubblicata a Roma dal Corpo di Stato Maggiore; ma ora ne ha di più. La nostra fotografia fu presa da oriente.

I CAFFRI DEL NATAL. Quest'indigeni [illegible] cessarono d'affluire nella colonia, la quale offriva loro, dopo la guerra di sterminio tante terre vacanti per le loro mandre. Di 3000 ch'essi erano nel 1824, al tempo del primo arrivo degl'Inglesi, il loro numero aveva raggiunto nel 1848 quasi 100 000 individui. In appresso, quadruplicò. La popolazione caffra nel Natal viene calcolata, del resto, sommariamente, non essendo ancora stato introdotto nelle tribù lo stato civile per la statistica delle nascite e delle morti: i matrimonii soltanto vengono registrati e si contano le capanne per la riscossione delle imposte. I Caffri appartengono ad un grandissimo numero di tribù; e sono per la maggior parte neri di tipo e di lingua zulù quelli che diventarono sudditi del governo britannico. I capi (molto numerosi) dei Caffri del Natal stanno sotto l'immediata dipendenza d'amministratori inglesi; i quali tollerano la osservanza dei costumi indigeni, purchè "non ripugnino ai principii stabiliti„. Il prof. R. Hartmann di Berlino nel suo libro *I popoli dell'Africa*, considera i Caffri come avanzi di popoli intellettualmente decaduti. Anche Stanley e i missionari (quasi tutti metodisti) che vi si sparsero, dicon lo stesso. Certo, i Caffri sono forti, robusti, come si vede nelle nostre fotografie. Nell'attuale guerra, i Caffri si mantengono, finora, fedeli agl'Inglesi.

KIMBERLEY: *una miniera di diamanti.* Verso la fine dell'anno 1870, si seppe, d'un tratto, ch'erano stati trovati al Capo alcuni diamanti, sull'altipiano, lungi dalle alluvioni fluviali ad una quarantina di chilometri al sud-est di Priel; e allora si vide un'onda crescente di cercatori di diamanti gettarsi avidi sull'altipiano. Il suolo ricoperto ivi uniformemente da uno strato di sabbia rossa nasconde nelle sue profondità rocce melafiriche forate da pozzi o *pipes* ad oltre 300 metri dalla superficie. Si crede che quei pozzi, circondati da un muro di basalto, sieno tutti antichi crateri; e la terra che li riempie è precisamente di formazione diamantifera. Vasti schisti carboniferi riposano sui basalti; e vari geologi (Dunn, Ramsay, ecc.) si domandano se questi schisti abbiano fornito il carbone necessario alla formazione del diamante. In uno spazio di circa diciotto chilometri di circonferenza, si trovano quattro di quelle bocche di crateri, pieni di una terra in cui i diamanti sono distribuiti secondo un certo ordine, conosciuto dagli abili minatori. Questi quattro pozzi diamantiferi sono: Bultfontein, De Beer, Du Toit's Pan e Kimberley, che riproduciamo da una fotografia. Quest'ultimo, a lato del quale sorge la città dello stesso nome, è il più ricco del Capo e del mondo tutto. Anche alla piazza di Kimberley i Boeri posero l'assedio — i Boeri dell'Orange — obbligando così il suo difensore colonnello Kekewich a una sortita, che i telegrammi inglesi proclamarono fortunata; ma essa non migliorò le condizioni dell'assedio, che continua.

CANTO DI MONTAGNA

racconto di

GEROLAMO ROVETTA.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

Alla marchesa avevano destinata la camera migliore un po' grande, con un lettone altissimo, tutto di piume.

Febo e Rinetto avevano dovuto allogarsi insieme, in una stanza vicina a la marchesa, che aveva dato una capatina per curiosità, sorrideva ora pensando alla lugubre compagnia che era toccata a' suoi amici.

A' piedi del canterano v'era un gran sarcofago di vetro, nel quale stava disteso, immobile, livido, sanguinoso, coll'occhio spento, un immenso Gesù Cristo di cera: sembrava una figura patologica da museo, ed anche Febo e Rinetto avevano tentato inutilmente di nascondere, celiando, la prima impressione. Tutta la casa del resto, era un po' anche una sagrestia. Aprendo gli armadii e i cassettoni esalava un odore misto di lavanda e di incenso, s'intravedevano cotte e pianete, ed anche nel corridoio, lungo le pareti, luccicavano i papi e i candelabri degli altari.

— La chiesa è così piccola!... — Aveva detto la fantesca.

La marchesa cominciò a spogliarsi.

Com'era stanca! Quante strane impressioni! Sopratutto quella musica, quegli occhi ed il suo balcone del Corso, le sue birichinerie di ragazza, sua cugina Emma e la biscia nera dei chierici che usciva dal portone del Seminario....

Bisognava far tutto piano in quella casa. Ci si sentiva da una stanza all'altra, come se non ci fossero state pareti. In quella commessura di tavole era un succedersi di colpi secchi, di tonfi cupi e adesso la marchesa sentiva Rinetto che parlava di quegli "spiriti„ con Febo, il quale gli rispondeva appena, evidentemente di pessimo umore. Quante cose le mancavano! Non aveva potuto metter mano a tutte le valige! Ed il rimpianto del bagno?... Continuando a svestirsi, le sembrò che tutti i santi e le sante inchiodate o appese alle pareti, in certe cornicette di scorza d'albero, la guardassero molto stupiti e un po' anche scandalizzati.... Dirimpetto all'uscio, fra le due finestruole, verso il monte, era appesa una fotografia di lui, in piedi, vestito mezzo da prete e mezzo da montanaro, sopra un fondo di neve, con un grosso bastone nella destra ed il brutto cagnolino bianco ai piedi. Quel volto mite e fiero la fissava come un momento prima, nel chiederle se fosse felice, nel comandarle di essere felice. La marchesa si avvicinò col lume al ritratto e lesse i quattro versi tedeschi scritti da mano femminile — la mamma od una sorella forse — al basso della fotografia, sulla neve:

> Wo Liebe da Friede
> Wo Friede da Segen
> Wo Segen da Gott
> Wo Gott keine Noth.
>
> Dov'è amore è pace
> Dov'è pace è benedizione
> Dov'è benedizione è Dio
> Dov'è Dio nessun bisogno

Nessun bisogno? Nessun desiderio? L'antica quartina della poesia popolare tedesca, col trionfo della fiducia in Dio, non poteva essere il motto di quell'uomo intelligente e forte, artista ed.... innamorato di una memoria! La pia mano aveva scritto quei versi sotto il ritratto, come un'invocazione, come un augurio, come l'espressione del desiderio che si acquetasse in lui la moltitudine dei desideri che lo tormentavano.

La marchesa ritta in piedi a rileggere, a pensare, ad un tratto, istintivamente — era un senso di freddo o di pudore? — raccolse intorno al collo il morbido *saut du lit* di *crêpe de Chine* che le era scivolato dalle spalle.... Un momento dopo, al buio, porgendo orecchio ai mille rumori di quella casa che sembrava la cassa armonica di un violoncello, rivedeva ancora lui, udiva l'estrema frase, dolorosa e sublime, del salmo e pensava. Ma poi, crogiolandosi nel tepore delle coltri di piuma, che sembravano accavallarsi quasi per accarezzare tutta la nuova bellissima ospite, la marchesa cedette



Roma. — La "Tosca" del maestro Puccini, al teatro Costanzi (disegno di Dante Paolocci).



Lo sposalizio della Vergine, quadro di *P. L. Delance* (V. pag. 65).

alla stanchezza ed al sonno, ripetendo a fior di labbra, come una preghiera:

Wo Liebe, da Friede...

*

E don Arcangelo?... Che cosa aveva fatto in quelle ore, mentre ella dormiva vicina, a pochi passi? Quale stranezza! Il caso solo non ne era stato capace. Il buon Dio lo aveva voluto!... E perchè? Perchè avea voluto lì così vicina a lui quella donna la cui immagine era andata da anni idealizzandosi nel vivo melanconico rimpianto, colei che aveva animate, agitate le notti dolorose ed ardenti di un tempo, prima delle tragiche vittorie dell'anima, sopra le ribellioni della mente e dei sensi? Che cosa aveva egli fatto durante quelle ore insonni? Non lo ricordava: pregato e pianto indubbiamente. Pregato per lei, pianto per lei e per sè.

Non appena il primissimo albore abiancò il cielo ad oriente, egli scese, affranto, cauto, silenzioso, ed uscì, alla montagna, porgendo la fronte alla brezza aspra che stracciava e metteva in fuga le brume, svelando tutta una gloria di nevi e di vette.... Mosse lento su per l'erta verso la chiesuola luminosa che le betulle si chinavano ad abbracciare, dai gradini al tetto, a' piedi della selva estrema dopo la quale non v'era più niente, tranne il cielo e Dio.... E la selva si svegliava!... Andava intonandosi tra il verde la sinfonia eterna, ispiratrice della sua musica santa che nessuno avrebbe udito, tranne quei poveri mandriani poco dissimili dalle bestie, ma che lei, lei, lei aveva udita e capita! I fringuelli bisbigliavano nella boscaglia, la cingallegra verde saltellava tra le fronde verdi, una gazza batteva l'ala negra d'abete in abete, ed un rigolo fischiava sommesso, mentre il picchio cominciava a battere il tempo....

*

Job, ad un cenno di Febo, mise in moto la macchina riaggiustata ed *Eureka* cominciò a scivolare verso la valle, lasciandosi indietro un forte odor di benzina.

Il vento gonfiava la veletta bianca intorno al visino di Felicita, come una piccola vela, ed ella si era già voltata più volte inutilmente a guardare verso la chiesa. Era seria, tranquilla, un po' triste.

Le impressioni, le evocazioni della sera le risalivano dal fondo dell'animo. Per la prima volta dopo tanti anni, si sentiva turbata dai mistici fervori di fanciulla, svaniti nei fastidi e nei piaceri della sua vita, ardente e brillante. Sentiva che quell'umile pretino di montagna il quale non si era lasciato più vedere, che ella non avrebbe visto più mai, aveva adorata la sua immagine nel segreto, nella solitudine, nel sagrificio, e gli appariva moralmente più grande e più bello di tutti gli uomini che fin'allora le avevano detto di amarla, e che l'avevano esaltata nell'universale volgarità del desiderio.

Strano! Pensava alla Madonna, di cui un tempo era stata divota, pensava alla mamma morta, che era stata bella e desiderata quanto lei e che nondimeno si era serbata buona sempre, in mezzo a gioie e a dolori molto simili a' suoi....

Sentì che Febo la fissava, ardito e tenace, indovinando e disperando, ed ella allora gli si volse, risolutamente, con un'espressione di sfida tranquilla e superba, per sorridere poscia a Rinetto, fuggevolmente, quasi in atto di conforto materno, in una improvvisa definitiva dissoluzione d'ogni equivoco, fra tutti e tre....

*

Una mandria, allo svolto fuor del villaggio, ingombrava la via e mentre Job frenava, Febo stizzoso cominciò a premere la palla di gomma dell'automobile, sfogando con quel rabbioso *tà — tà — tà* — d'allarme, il dispetto che gli faceva nodo alla gola. Ma dall'alto, dalla chiesuola ove Don Arcangelo inginocchiato pregava ancora, un altro squillo scendeva invece, discreto argentino, lo squillo dell'unica campanina, lassù tra i pini della selva estrema.... dopo la quale non vi era più niente, tranne il cielo e Dio.

GEROLAMO ROVETTA.



DEMOLIZIONI DELLA VECCHIA CAMERA DEI DEPUTATI (disegno di Dante Paolocci)

DEMOLIZIONI DELLA VECCHIA CAMERA.

Alla vigilia della riapertura della Camera dei deputati, diamo il disegno delle demolizioni cominciate (e ormai finite) per far luogo alla costruzione dell'aula parlamentare provvisoria sulla piazzetta delle Missioni. Le demolizioni, ritratte colla matita sul posto finirono alla mezzanotte del 23, spirando a quell'ora il termine delle demolizioni; e, il giorno dopo, cominciarono le costruzioni per la nuova auletta, le cui fondazioni si faranno a otto metri di profondità. Si vede, da una parte, profilarsi, in alto, il famoso cupolone che echeggiò a tante tempeste e che minacciava di piombare per le crepature e per le corrosioni delle travi di sostegno, sulla testa degli onorevoli.

LA "TOSCA" AL COSTANZI DI ROMA.

Il successo della nuova opera del maestro Giacomo Puccini si è andato accentuando di sera in sera. Molti particolari sfuggiti alla prima rappresentazione si poterono gustare alle repliche. Anche gli interpreti, vinto l'orgasmo, seppero dare tutta l'efficacia drammatica all'interpretazione. La signora Darclée, cantante squisitissima fin dalla prima sera, fu, alle repliche, anche somma attrice, e nella scena dell'uccisione di Scarpia, e nella successiva scena muta, seppe raggiungere la potenza tragica voluta dalla situazione. Così anche il secondo atto ebbe un pieno successo. Il tenore De Marchi, nella parte di Cavaradossi, e il baritono Gilardoni in quella di Scarpia, piacquero pure moltissimo.

Un disegno del nostro Paolocci, riproduce dal vero le scene principali dell'opera: quella del primo atto nella chiesa di Sant'Andrea, quella della tortura al secondo atto, la fucilazione di Mario all'ultimo, e finalmente la impressionante scena che chiude l'atto secondo.

Il maestro Puccini, dopo la terza rappresentazione, si è sottratto alle feste degli amici e agli applausi del pubblico e partì per Torre del Lago a quietare la tensione dei nervi, nella calma della sua villa, e nel passatempo suo favorito, fonte di nuove e diverse emozioni: la caccia.



Piano superiore del Tabularium.

La nuova sistemazione del Tabulario capitolino.

Mentre l'amministrazione governativa delle antichità dà opera a nuove e sorprendenti ricerche archeologiche nel Foro Romano, l'amministrazione comunale compie anch'essa coi pochi mezzi di cui dispone opere utili per le antichità di Roma. Il magazzino archeologico Comunale ogni anno viene acquistando sempre più l'aspetto d'un museo, il municipio ha contribuito pure agli scavi nel Foro per la parte che si riferiva alla ricerca dei frammenti della gran pianta Severiana di Roma; ed ultimamente ha fatto eseguire un lavoro di riordinamento che, non v'è dubbio, aumenterà le attrattive della città eterna.

Il *Tabularium*, il grandioso edificio su cui poggia il moderno palazzo capitolino, sebbene fosse uno dei più singolari monumenti della Roma repubblicana, era uno dei meno visitati dai forestieri; la ragione principale di questo fatto si deve attribuire allo stato di disordine in cui l'interno di esso si trovava. Adibito all'uso di magazzino, vi si erano accatastati frammenti antichi raccolti da varie parti, aspettando sempre il giorno della liberazione; ma in tali disposizioni provvisorie accade sempre che la confusione finisce presto o tardi coll'invocare un sollecito provvedimento. E questo è stato appunto il cómpito che l'Ufficio municipale della Pubblica Istruzione e la Commissione archeologica si sono proposti; questo è ora compiuto per la solerzia del sig. Colonnelli e del prof. Gatti, rispettivi segretari dei due uffici municipali; ed una visita a quel maestoso e storico monumento è oltremodo piacevole ed istruttiva.

Il *Tabularium*, come indica il suo nome, era destinato alla raccolta delle *tabulæ*, dei documenti cioè dello Stato. Esistevano parecchi tabularii od archivii in Roma e nelle città delle provincie e generalmente erano annessi ai templi; ciascuno di essi conteneva una speciale raccolta sia di interesse religioso, sia amministrativo, sia anche storico: nel tempio di Giove Capitolino, ad esempio, esisteva la raccolta dei documenti diplomatici dello Stato. Sembra che il Tabulario fosse destinato principalmente alla raccolta dei conti dello Stato, cioè le liste dei debitori e creditori dell'erario, e quindi si può considerare come una dipendenza dell'*ærarium* che, com'è noto, stava nel vicino tempio di Saturno. Verso la fine della Repubblica la mole delle carte era divenuta tanto grande che si rese necessario un edificio apposito per raccoglierle; e quei grandi magistrati che spadroneggiarono Roma, facendo sentire ad un secolo di distanza l'odor dell'Impero, insieme alle altre opere pubbliche destinate all'ornamento ed all'utile della città, idearono e compirono anche questo insigne edificio. Si deve infatti forse a Silla la idea prima di esso; e prendendo occasione da un incendio del Campidoglio, Quinto Lutazio Catulo, figlio del collega di Mario nella vittoria sui Cimbri, aristocratico, seguace di Silla, il quale sostenne il suo partito e ne continuò la politica anche nelle opere monumentali: costruì il Tabularium e tenendo conto dell'epoca in cui fu costruito, prima delle gigantesche opere imperiali, esso poteva dirsi uno dei più superbi monumenti di Roma.

Costruito sulla pendice orientale del Campidoglio verso il Foro, sorretto da una grandiosa sostruzione di blocchi di tufo, aveva arcate di ordine dorico che formavano dinanzi un porticato; e sembra che un secondo piano, con un secondo ordine di colonne fosse sovrapposto al primo.

L'edificio interno, in solide vôlte, con comode scalee, conteneva gli ufficii ed il portico; quasi una strada coperta, serviva a mettere in comunicazione le due cime del Campidoglio, il tempio di Giove cioè e quello di Giunone Moneta, nella rôcca. Era dunque uno di quei mirabili concepimenti architettonici nei quali i Romani erano maestri; mentre sopperiva ad un bisogno di locali rendeva più comoda la viabilità e costituiva uno dei più belli ornamenti dell'Urbe, poichè chiudeva con una parete architettonica a guisa di scena grandiosa il lato occidentale del Foro e formava come uno sfondo ai monumenti che circondano la principale piazza di Roma. Da questa si accedeva al tabulario per mezzo di una scala interna; ma la porta di accesso dal Foro e questa vennero ostruite e tolte all'uso dal tempio di Vespasiano, che venne addossato alla sostruzione del Tabulario.

Non ci occupiamo della storia dell'edificio nei tempi romani, poichè essa è poco nota e quel poco che se ne sa non mostra uno speciale interesse; nel medioevo esso si trovò incorporato nel palazzo senatorio, la sede del Comune di Roma, e da quel tempo non cambiò più destinazione. Bonifacio IX lo fortificò con le due torri che troncano agli angoli il portico antico. Alcune pitture medievali e tratti delle antiche costruzioni del palazzo senatorio sono anche recentemente venute in luce e sono illustrate nell'ultimo fascicolo del Bullettino della Commissione archeologica comunale. È noto come si deve a Michelangelo la ricostruzione del Palazzo Senatorio insieme all'artistico e grandioso adattamento della Piazza del Campidoglio. Le costruzioni medievali e posteriori nascosero la fronte del tabulario verso la piazza e l'antico *asylum*; ma avanzi di essa furono visti e notati dagli antiquari del Rinascimento.

Nei tempi più recenti e a noi vicini servì il tabulario come deposito del sale; e a questo si deve attribuire, a quanto pare, l'erosione delle pareti interne che presentano oggi un aspetto rustico, mentre dalle esatte commessure dei blocchi si riconoscono la cura e l'eleganza della costruzione primitiva.

Il Tabulario è oggi trasformato in una specie di museo: vi sono raccolti molti bei frammenti di scoltura decorativa antica: sono colonne, basi, capitelli, cornici, pezzi di trabeazione ed altri, racimolati qua e là per Roma e quivi riposti per salvarli dalle intemperie e dalle ingiurie degli uomini. È una miniera, ove l'archeologo studioso dei monumenti romani può pescare documenti preziosi per la storia degli edifici urbani, ove il cultore della storia dell'arte può indagare le fasi dell'arte romana che raggiunse le più grandiose forme decorative. Tra questi esemplari meritano principale considerazione i due pezzi di trabeazione del tempio della Concordia e di quello di Vespasiano: osservando i resti di questi edifici nel Foro non si può comprendere tutta la delicatezza dei particolari decorativi, ora ch'essi sono mutili e privi di coloro; ma nella sobria luce del Tabulario e a breve distanza si può gustare tutto il pregio di questa decorazione straricca, che caratterizza l'arte romana dell'età de' Flavii. E volgendo l'occhio alla imponente cornice terminale del *Posidonium*, del tempio di Nettuno in Campo Marzio, quivi vicino esposto, si può confrontare colla leziosità dei precedenti frammenti lo stile della sobria arte Adrianea, della rinascenza ellenica in Roma. Sono riposti in alcuni locali del Tabulario anche parecchi vasi e dolii romani: una camera piena di anfore allineate può suggerire l'immagine di un'antica *cella vinaria* anche a scapito della serietà del luogo.

La serie delle arcate e delle pareti di colore caldo e severo inspirano infatti un concetto molto dignitoso di quegli ambulacri: ma volgendo lo sguardo attraverso le finestre, verso l'ampia distesa del Foro, fiancheggiato dal Palatino verdeggiante, si risveglia nell'animo tutta la poesia delle rovine; e par di rivivere nei tempi antichi quando ogni romano passando per quella *via tecta* non avrà potuto fare a meno di compiacersi della sua *alma parens*.

E oggi tutto quel campo di rovine non evoca più il pensiero del triste abbandono, della rovina barbarica, laggiù ferve l'opera indefessa della ricerca scientifica, di laggiù rivivono le più sacre memorie storiche. E se ti piace, o lettore, seguirmi in queste escursioni archeologiche, tornerò ancora a parlare prossimamente delle più recenti scoperte nel Foro Romano.

Lucio Mariani.

Alla grande Muraglia della China.

Pekino, novembre

Nello sconforto che mi assale per il triste contegno del nostro governo al cospetto dell'insolenza cinese, il soggiorno di Pekino mi è diventato odioso. Quando incontro il ministro al Club non ho nemmen più il coraggio di domandargli delle notizie; basta guardare in viso il marchese Salvago per comprendere che notizie liete non vi sono; la ritirata è completa e definitiva; l'Italia non otterrà nessuna soddisfazione, gli interessi dei sudditi italiani in Cina seguiteranno ad essere impunemente calpestati, senza che il nostro governo osi nemmeno tentare di proteggerli, e l'infelice Hsi-cing-yün, vittima della sua fiducia nella Legazione d'Italia, continuerà a consumarsi lentamente in fondo ad un carcere, fino al giorno in cui i mandarini, oramai sicuri che tutto è permesso contro gli italiani, si decideranno a mozzargli il capo!

In questo stato di cose, per fuggire un ambiente, nel quale lo scherno degli europei e il dispresso dei cinesi avvolge tutto quel che è italiano, mi son dato alle escursioni nell'interno e l'altro giorno ho combinato un viaggio alla Grande Muraglia in compagnia del capitano di corvetta Mocenigo e del tenente di vascello Pfister, entrambi della R. Nave *Piemonte*, che han lasciato a Ce-fu.

Preparativi.

Il nostro equipaggio si compone di tre cavalli da sella per noi, tre carrette a due muli per il bagaglio, quattro asini per compiere il tragitto in montagna, dal passo di Nan-kau a Pa-ta-ling, due *boys* (camerieri), due *mafù* (stallieri) a cavallo, un cuoco, quattro portatori a piedi e tre carrettieri. In tutto, cioè, quindici persone e altrettanti quadrupedi.

Ogni servo indigeno ha le proprie attribuzioni: due giorni prima della partenza li ho chiamati uno per uno e ho assegnato loro il rispettivo incarico.

I due *boys* devono vegliare agli alloggi ed al nostro bagaglio personale. Essendo convenuto che la carovana ci precederà sempre d'un paio d'ore e che noi seguiremo scortati dai *mafù* e dagli asinai, i *boys* dovranno, appena giunti alle tappe, accaparrare il meno sudicio degli alberghi cinesi, ripulire le camerette, stendere i materassi e le coperte, allestire l'acqua calda e fredda, aprire le valigie, preparare la mensa. Essi hanno una carretta a loro disposizione, nella quale, oltre ai nostri abiti di tela per la prima parte del viaggio, di lana per la montagna, al-



Ponte di Ging-ho.

hanno caricato i materassi, le coperte, i bacili e tutto quanto, insomma, è indispensabile per fare una *toilette* sommaria.

Il cuoco è venuto con me all'*Hôtel de Pekin* ed abbiamo messo da parte le provviste occorrenti per una settimana di viaggio: scatole di carne, di frutta e di legumi in conserva, nonchè tutto il necessario per fare la cucina, dal sale al caffè, ai polli ed al ghiaccio. Egli dispone di due carrette per il trasporto delle provviste, dell'acqua minerale e della batteria da cucina. Non abbiamo dimenticato nulla, spero, nè le candele per la notte, nè lo *champagne* da bere sulla Gran Muraglia.

I due *mafù* devono vegliare al benessere dei nostri cavalli: essi hanno affidato ai portatori dei sacchi di paglia, d'orzo e di crusca, le coperte e le cavezze dei quadrupedi, che dovendo percorrere oltre cinquanta chilometri al giorno su strade sassose, scoscese, tortuose, sotto un sole ancora scottante, hanno diritto a qualche riguardo.

Infine gli asinai, oltre a condurre gli animali a vuoto, fino al momento in cui dovremo servircene, portano dei piccoli oggetti di cui possiamo aver bisogno lungo il tragitto, i cannocchiali e la macchina fotografica.

Ognuno ha ricevuto un anticipo sul suo salario, o per le spese che deve fare. Han cambiato i dollari che ho dato loro in *sapeche*, aventi corso nell'interno. I cento dollari che porto per le nostre piccole spese, cambiati in sapeche, rappresentano un peso di oltre un quintale; per ogni dollaro, infatti, che vale circa due lire e cinquanta, si ricevono press'a poco 900 sapeche!

Tutti questi preparativi sono fatti molto accuratamente, con il progetto di realizzare un *comfort*, se non completo, almeno abbastanza soddisfacente. Le persone abituate a viaggiare nell'interno della Cina con un asino, galletta e qualche scatola di *Corned beef*, sorriderebbero se vedessero il nostro bagaglio! I miei stessi compagni di viaggio han gettato le alte grida mentre assistevano al caricamento delle carrette: "— Pazienza — ho detto loro — quando avrete fatto un centinaio di chilometri a cavallo, specialmente voialtri ufficiali di marina che non siete abituati all'equitazione, e vi sentirete la gola, la bocca e gli orecchi e tutta la persona pieni di polvere, e sarete affamati, assetati e stanchi, mi ringrazierete di avervi portato del ghiaccio per rinfrescarvi, dei *tubs* per lavarvi e delle provviste abbondanti per preparare un buon pranzetto; lasciatemi fare!"

Mi han lasciato fare, ma non sono persuasi, e ridono sotto i baffi. Io invece sono sicuro di aver ragione e l'esperienza li ha poi convinti anche loro. Avevo troppo sofferto nella mia prima escursione sul Yang-tzè, quando, non essendo ancor pratico del paese, e credendo di poter trovare negli alberghi cinesi ciò che è indispensabile all'esistenza di un uomo civilizzato, ero partito per Nankin su per giù come sarei andato da Milano a Torino. Dal freddo alla fame non mi era mancato nulla! Sicchè essendomi più tardi reso conto della facilità con cui si possono trasportare nell'interno tutti i coefficienti che costituiscono la vita quotidiana, e dell'abilità dei servi cinesi nell'eseguire il servizio durante questi viaggi, allettati dalla maggiore occasione di rubacchiare, ho deciso di non trascurare più nulla che possa riuscire gradito ai miei compagni, specialmente poi quando si tratta di gite di piacere, come quella che stiamo per intraprendere alla Gran Muraglia della Cina.



In viaggio.

I servi chinesi.

Questi servi meritano poche righe di biografia.

A-u, il mio *boy*, è un ometto che ha passato la quarantina e non dovrebbe avere — se io non m'inganno — tutti i vizi dei suoi colleghi più giovani, i quali scappano spesso di casa per andare a giuocare o a fumar l'oppio con le donne, rubando il padrone allorchè la sorte si mostra loro avversa. Ha un volto osseo con un naso aquilino, che s'incontra di rado nei cinesi; è giallo, ma non ha sui lineamenti lo stigmate dei fumatori d'oppio. Quando gli parlo tentenna il capo, come una di quelle figurine di terra cotta che sono la specialità di Tientsin. È pulito, relativamente.... Quantunque non più gio-



Mandria di pecore mongole.

VERSO LA GRANDE MURAGLIA DELLA CHINA (fotografie R. Alt).



Via di A-ta-cuen, a Pechino



Ponte di Sha-ho.



Albergo cinese a Sha-ho.



Villaggio di Sha-ho.

VERSO LA GRANDE MURAGLIA DELLA CHINA (fotografie R. Alt).

vane, ha una bella coda di capelli neri che gli batte i polpacci. Parla, alla meglio, il francese e l'inglese e comprende il mandarino di Pekino, quantunque io lo abbia condotto meco da Shanghai. È stato *boy* dell'ammiraglio Palumbo, quando, alcuni anni fa, non so quale nave italiana sostò per qualche tempo a Shanghai. Egli ha imparato allora, a fare i maccheroni alla napoletana e lo insegna ai cuochi di tutti gli alberghi nei quali, da un anno, andiamo pellegrinando e cui fornisce i vermicelli, il pomodoro e il parmigiano, che non ci mancano mai. Insomma è un buon diavolo premuroso che conosce tutte le mie abitudini, e talmente timido che non mi azzardo a sgridarlo, certo come sono che se lo facessi scapperebbe a Shanghai, di dove l'ho tolto quasi di sorpresa e dove ha lasciato la moglie legittima e probabilmente qualche concubina....

Il capo *Mafù*, che da una quindicina d'anni è al servizio della Legazione d'Italia, me lo ha prestato il marchese Salvago. È un mezzo gigante tartaro, dal cranio a forma di cocomero e dai lineamenti di orang-utang. Testardo come un mulo, governa i cavalli a modo suo, ossia secondo gli usi del paese, che, dopo tutto, devono essere adattati a queste bestie, dal momento che stanno bene e fanno un ottimo servizio. Suo figlio, secondo *mafù*, appartiene pure alla R. Legazione ed è mandarino.... Questo ragazzo di diciotto anni, l'ottobre dell'anno scorso protesse e salvò la marchesa Salvago, allorchè uscendo in portantina per recarsi al *tennis*, fu assalita da una moltitudine minacciosa.

Erano i giorni del colpo di stato dell'Imperatrice e ogni momento si annunciava il massacro degli europei. Il ragazzo, a cavallo, tenne a bada la folla e incitando i portatori alla fuga, trasse in salvo la marchesa fin nel palazzo della Legazione. Il ministro chiese per lui al Tsung-li-Yamen una ricompensa e, dopo aver respinto una somma di trenta *taels* che il Governo Imperiale aveva mandato come un'elemosina, ottenne un bottone di mandarino, con mediocre soddisfazione del ragazzo, il quale avrebbe preferito la moneta e non osa portare il bottone perchè i suoi compatriotti gli rimproverano di averlo ottenuto da quei cani di europei!

Il cuoco è anche di proprietà del ministro d'Italia. È il migliore di Pekino, ma è ladro, più di quanto è permesso ad un cuoco cinese. I suoi conti di fine mese devono essere diminuiti del 30 per 100. A Pekino si hanno 10 uova per un centesimo, ed egli ha avuto il coraggio di farmi pagare tre dollari per due dozzine....

DA PEKINO A SHA-HO.

La vigilia della partenza le carrette e gli asini hanno sostato nel giardino della Legazione d'Italia e si è proceduto al caricamento del bagaglio. Poi, un po' innanzi l'alba, le carrette sono partite per la prima tappa. Il cuoco, che deve preparare la colazione, è salito sopra una di esse; A-u, che ha una gran paura di montare ad asino, si è arrampicato sull'altra. Alle 6 e mezza siamo anche noi a cavallo. Al momento in cui metto il piede nella staffa, una carretta, che passa per la via delle Legazioni, viene addosso al mio cavallo, e se non sono svelto a fargli fare uno scarto, gli porta via le gambe di dietro. Alzo lo scudiscio per frustare il carrettiere e questi che, beninteso, lo ha fatto apposta, cade in ginocchio e mi domanda perdono facendo con le mani *tin-cin*....

Si parte; il ministro, che non può partecipare alla gita perchè attende dei telegrammi da Roma, voleva accompagnarci fino al Tempio Giallo, ma il *boy* lo ha svegliato troppo tardi e viene a salutarci sulla veranda. Ci accompagna, invece, a cavallo, il signor Sabbione del *Peking Syndicate*.

Scendiamo la via delle Legazioni fino all'altezza della Legazione di Francia e poi infiliamo la via della Dogana, passando d'innanzi alla posta e alle Dogane imperiali. Si procede un po' al passo e un po' al trotto, a seconda dello stato delle abbominevoli strade. In quelle prime ore del mattino le vie sono ingombre di carrette, di cavalli, di cammelli e di asini, che penetrano nella città tartara, sia dalla campagna, dalle strade di Tung-ciau, di Ko-pei-koo e di Ciang-kia-uan, sia dalla città cinese per la porta di A-ta-men, che dà sopra una delle arterie più importanti della capitale.

Rasentiamo la chiesa cattolica di San Giuseppe (Tung-tan), la sola che sia nel centro di Pekino. Costrutta nel 1884 da monsignor Delaplace sulle rovine di quella incendiata per imprudenza verso il 1810 dai gesuiti portoghesi, è un bell'edificio la cui facciata, dominata da tre cupolette, rammenta, in più piccole proporzioni, la Basilica di Santa Maria Maggiore a Roma.

Sono tre quarti d'ora che camminiamo e non siamo ancora usciti di città. Finalmente, alle 7,20 raggiungiamo la porta An-ting-men, al nord ovest, un altissimo bastione, dominato da una torre, che ricopre un largo tetto di tegole. Sotto questo tetto, come alla base, dove la torre si slancia sul bastione, sono forate delle finestre per puntare i cannoni sulla città e sulla campagna. Queste finestre sono chiuse da imposte di legno sulle quali son dipinte minacciose le bocche dei cannoni assenti, convertiti in sapeche da qualche mandarino ladro....

Sotto la porta, nell'ampio cortile del fortino, il via vai è tumultuoso. I quadrupedi, attaccati a coppie e a quadriglie ai carretti, trottano e galoppano sbattendo di qua e di là i veicoli sconquassati, le cui ruote sprofondano ne' fossi o nelle buche del pavimento, fatto di grosse pietre sconnesse e logore.

I pedoni circolano in questo brulichio di animali e di veicoli, scansando gli uni e gli altri, o facendosi arrotare con la tranquilla serenità de' celesti. Fuori della porta la strada è fiancheggiata da botteguccie, dove si vendono legumi, frutta, carne, abiti vecchi e oggetti minuti. A terra sono pure dei mercanti ambulanti di vettovaglie, tra le quali i maiali e i cani si aggirano cercando di agguantare qualche cibo, e i corvi, più svelti e meglio dotati dalla natura, stanno in vedetta, appollaiati sui tetti bassi, sulle carrette ferme, sui paracarri, e approfittano delle distrazioni del mercante per piombare ratti sulla sua merce e depredarlo. Fuggono, poi, con il boccone nel becco e alla lor volta sono assaliti dai compagni, meno fortunati, che vogliono derubare il ladro, o almeno, dividere la preda.

Varchiamo un ponte di pietra, massiccio e pencolante, e nell'acqua sottostante, scarsa e putrida, vediamo le oche sguazzare e inseguirsi goffamente, macchiando di fango le candide penne. E centinaia di contadini, deposte sulle sponde delle ceste di legumi, rinfrescano in quell'acqua sudicia l'insalata e i ravanelli, il cui rosso acceso semina di macchie sanguigne il verde del prato. Nella stessa acqua le massaie lavano il riso e un po' più sopra dei *coolies* vuotano nel torrentello delle bigoncie d'immondezze....

Al di là del ponte si distende una vastissima spianata, un prato verdeggiante che dall'An-ting-men va alla Te-sheng-men, fiancheggiando la muraglia della città tartara e allargandosi fino alla cinta del Tempio Giallo, di cui vi ho parlato quando lo visitarono gli ufficiali della R. Nave *Piemonte*.

Intorno al tempio un boschetto di pini domina una collinetta che rasentando il muro, alto di pochi metri, gira all'ovest e digrada sulla strada di Tang-shan. Si trotta tra i pini, disseminati sulla pianura; il terreno è sabbioso, propizio ai cavalli. Il signor Sabbione, ricordandosi di esser stato un brillante volontario di cavalleria, ne approfitta per passare sulla nostra fronte al piccolo galoppo e stringere la mano a tutti noi. Ma, ad un tratto, il cavallo gli si inciampa e s' inginocchia.... L'effetto è perduto....

Andiamo oltre. Gli asinelli seguono a breve distanza e quello che porta la macchina fotografica tien dietro ai cavalli coraggiosamente, sicchè, un po' più in là, quando incontriamo una mandra di pecore mongole, bianche con la testina nera, faccio a tempo a fotografarle, senza interrompere la nostra corsa. Sono meno fortunato con un'altra mandria di cavalli che scendono pure dalla Mongolia e che, quantunque procedano al passo, sollevano un polverone da cui il sole è annebbiato. Ecco come erano i nostri cavalli quando li abbiamo comprati dai pastori: degli orsi dal pelo lungo e ruvido, dalle criniere irsute che scendevano fin sulle narici, dalla coda trascinante nella polvere, dall'occhio pauroso e cattivo. Alle viste d'un europeo tiravano calci e mordevano. Li abbiamo ammansati a forza di carote e di zucchero. Tali sono i cavalli selvaggi che ci passano accanto, in un nugolo di polvere, a frotte, a centinaia.

Le carovane.

Oramai fino a Sha-ho incontreremo le carovane che scendono dalla Mongolia, perchè da quella piccola città biforcano le strade di Ciang-ping-ciò e di Nan-kau, entrambe sulla via della Gran Muraglia. Quella di Ciang-ping-ciò fa una lieve diversione al Nord, ma noi la preferiremo perchè ci permetterà di visitare le tombe dei Ming; l'altra conduce, invece, direttamente alla città di Nan-kau e al valico omonimo (Nan: sud-Kau: valico): il valico del sud, di dove si sale fino a Pa-ta-ling, villaggio prossimo ad una delle porte della Gran Muraglia.

Verso le 8 e mezzo ant. abbiamo lasciato dietro di noi il Tempio Giallo e seguiamo il letto di un piccolo torrente. La strada è fiancheggiata da salici e da pioppi, tra i quali si confondono i pali telegrafici del Tsung-li-Yamen che si spingono fino in Mongolia. La giornata è magnifica; l'autunno nel nord della Cina è tepido come le nostre primavere, e quantunque andiamo avvicinandoci alle montagne della Mongolia, la temperatura è mite e il sole scotta. Siamo ancora vestiti di tela con l'elmo di sughero sul capo.

Alle 9 ant. abbiamo fatto appena 8 chilometri dall'An-ting-men; si trotta e si galoppa e non si va innanzi.... Il tenente Pfister, che ha una paura maledetta dei cavalli, passa il tempo a cambiare il cavallo con l'asino e viceversa, con la scusa di far riposare la sua bestia. Il capitano Mocenigo, proclamato centauro della R. Marina, fa il doppio della strada andando a cercare a traverso i campi paralleli alla via, i passaggi più difficili. Il suo cavallo ne approfitta per fare scempio d'insalata, di grano e di orzo, e ogni momento vediamo Mocenigo alle prese con l'animale per strapparlo alle delizie di una carota o di una rapa.

Ci avviciniamo ad un villaggio. I pedoni si fanno più numerosi. Sono poveri contadini, carichi di fascine, di foglie secche, di pietre, di concime, che, trascinando i piedi, passo a passo s'avviano verso il paesello.

Ci osservano curiosamente sbirciando a traverso le fronde che scendono loro sul viso. Qualcuno chiede l'elemosina esclamando: *Ta-la-yè! Ta-la-yè!*... La signora desta maggiormente la loro curiosità. Le donne europee che penetrano nell'interno della Cina si contano sulle dita, e quelle poche son tutte mogli di missionari protestanti, che vestono alla cinese come i loro mariti e passano quasi inosservate.

Si accede al villaggio varcando un ponte di pietra massiccia gettato sul fiume Ging. Il villaggio si chiama Ging-ho. Il ponte è a tre archi; il pavimento, di pietre sconnesse e sprofondate, rammenta la via Appia. I cavalli scivolano: guai se cadono! Ci arrestiamo pochi istanti e scendo sulla sponda, presso l'acqua melmosa, per fotografare il ponte. Mi libero delle centinaia di curiosi che mi son d'intorno e fanno ressa, saltando da un muricciuolo che rasenta il letto del fiume, sulla sabbia. I cinesi non osano seguirmi e mi lasciano in pace. Un momento dopo ho trovato un sentiero che conduce alla strada e ci mettiamo daccapo in cammino.

Ci rimangono ancora 15 chilometri per arrivare a Sha-ho, dove è stabilita la prima tappa. Procediamo un po' più alla svelta, e, lasciando alle spalle Ging-ho, che con le sue casupole miserabili allineate nell'unica strada, non offre veruna curiosità, possiamo fare qualche tempo di trotto. Ma, spesso, dobbiamo rallentare la corsa,

la via essendo ingombra di asini, di muli e di cammelli carichi di pelli, di thè, di uva e di granturco. Le carovane che portano le pelli scendono dalla Mongolia e vanno a Tientsin.

The delle carovane.

Quelle che hanno carichi di thè si dirigono, invece, nel senso opposto, verso la frontiera della Siberia, passando per Kalgan. Questo thè muove da Hankau, la grande città sull'Yang-tzè recentemente aperta al commercio, e che tra qualche anno rivaleggierà con le più importanti dell'Impero. Quei muli, che incedono con passo ritmico, sicuro, uno dietro l'altro, scuotendo i sonagli, hanno già fatto un duemila chilometri e almeno altrettanti debbono compierne ancora. Sono, tuttavia, in ottime condizioni e vanno innanzi senza stimolo di frusta o di voce. Le cassette del thè, di legno, fasciate di carta verde, portano l'etichetta della casa produttrice — una ditta tedesca — e l'indirizzo del destinatario. Questo thè, che giunge in Europa per via di terra, è molto più ricercato di quello spedito per mare: lo chiamano thè delle carovane. Si può dire che una vera catena di quadrupedi serpeggia, non interrotta, dal centro della Cina fino ad Irkutsk. Gli animali, nell'autunno e nell'inverno, viaggiano dall'alba al tramonto; nell'estate dal tramonto all'alba. Sostano nei caravanserragli cinesi o mongoli, dove uomini e quadrupedi prendono riposo e ristoro. I muli sono mansueti; gli uomini sereni e taciturni, seguono le bestie a piedi fumando, ogni tanto, qualche boccata di pipa, dissetandosi alle acque dei ruscelli. Nei paesi che attraversano, non scambiano parole con gli abitanti, non fanno spese, oh no, poveretti! la loro mercede, compreso il nutrimento degli animali, non raggiunge i 30 centesimi al giorno.... È un'esistenza miserabile la loro, che li espone a molti pericoli, non ultimi quelli delle aggressioni o della morte in un burrone....

Infine, alle 11 precise, il *Mafù* mi avverte che stiamo per entrare in Sha-ho. Un momento dopo percorriamo, di galoppo, una stradicciuola lievemente in salita, che sbocca all'entrata d'un ponte di pietra poco dissimile da quello che abbiamo attraversato a Ging-ho. Anche qui, come avviene quasi sempre in Cina, la città prende il nome dal fiume.

Al di là del ponte si stende la via principale del paese, deserta in quell'ora di sole scottante. I bottegai sono sdraiati seminudi nell'interno dei negozii. Dinanzi all'Hôtel Cinese, un maiale sembra fare da portinaio. A-u, che ci aspetta, si sbraccia per farci entrare. Penetriamo a cavallo in una specie di antro, dove i tavolini dei clienti, ingombri di vivande, lasciano appena un piccolo varco per giungere nel cortile, ampio, soleggiato, brulicante di uomini e di bestie. Ivi le nostre carrette, che ci han preceduti, sono schierate l'una accanto all'altra, e i muli stanno mangiando la paglia e l'orzo. Nel piccolo padiglione che ci è destinato, la mensa è imbandita, e nelle due stanzette laterali le nostre valigie sono aperte, l'acqua per il *tub* è pronta. Siamo a 23 chilometri da Pekino.

R. ALT.

NOTERELLE.

∾ Serate musicali si dànno da per tutto; ma solo a Berlino si danno ogni settimana, nella gran sala del Palazzo Comunale, serate musicali e poetiche. Ciascuna di esse ha un solo protagonista. Lo spettacolo del 14 gennaio era intitolato: *Ada Negri-Abend*. Ne abbiamo sott'occhi il lungo programma. Comincia con una conferenza di Raff. Löwenfeld, sulla nostra giovane poetessa. Poi quattro attori ed attrici declamano dieci poesie di *Fatalità*, nella eccellente traduzione pubblicatane da Edwig Jahn. Dopo una pausa, la cantante Else Moest-Schoch canta sette delle poesie di Ada-Negri, che furono musicate da Max Gus, da Albert Fuchs, da Paolo Tosti, e da Elisabetta Oddone. Segue la lettura e declamazione di 9 poesie delle *Tempeste*. — Scrivono da Berlino, che questa serata ebbe un vero e grande successo. La sala era piena fino all'ultima sedia di un pubblico distinto, che si mostrò entusiasta del poetico trattenimento. Piacquero specialmente le poesie. "Hai lavorato? — Birichino di strada. — È ammalato. — Nell'Asilo notturno„. Per tutta la serata vi fu un crescendo di applausi.

∾ Un'altra nostra valente e simpatica scrittrice, Sofia Bisi-Albini, ha aperto a San Remo, dove dimora da qualche tempo, una serie di conferenze letterarie, che sono frequentate da ciò che vi conta di più distinto la colonia straniera di quella superba stazione invernale, oltre che dagli italiani. Il 15 gennaio la Bisi parlò di "Fogazzaro nella sua vita e nelle sue opere„ e vi ebbe un successo straordinario.

∾ *Fedora* del maestro Giordano, ebbe un grande successo ad Amburgo. Tutta la Germania vuol ammirare la bell'opera del maestro Giordano, che ha cominciato trionfalmente il suo giro all'estero

∾ Leggiamo nei giornali americani che a Chicago ottenne un caldo successo un nuovo lavoro del maestro Vittorio Vanzo, una *Sinfonia in quattro tempi*, eseguita e ripetuta dall'orchestra diretta dal maestro Mancinelli.

∾ In occasione delle onoranze rese in San Germano Vercellese ai due benemeriti della stampa in Piemonte nel 400, Jacopo Suigo e Pietro Cara, il signor Giuseppe Deabate ha pubblicato, in veste elegantissima, una monografia su *Jacopo Suigo da San Germano, tipografo piemontese del secolo XV*. Egli narra le varie vicende di questo celebre tipografo che primo ebbe stamperia in Torino, dopo averla avuta certamente, di ritorno da Venezia, in San Germano, Vercelli e Chivasso; e del suo protettore ed amico Pietro Cara, oratore, giureconsulto [illegible] valentissimo ed iniziatore dell'arte tipografica in Torino. Seguono la descrizione delle marche e filigrane nelle stampe del Suigo; una serie di facsimili rappresentanti l'evoluzione della stampa in Piemonte dal secolo XV al XIX, ed in fine un Elenco delle produzioni tipografiche di Jacopo Suigo, disposte in ordine cronologico dal 1484 al 1498. È un nuovo e importante contributo alla storia dell'arte tipografica.

*

NECROLOGIO. John Ruskin, il principe dei critici e storici d'arte, m. a Londra il 20 d'influenza. Aveva 81 anni. Di lui, delle sue opere e della sua grande influenza parlerà Vittorio Pica nel prossimo numero.

∾ Francesco Ferrara fu un giorno l'economista classico d'Italia. Tutti gli studiosi pendevano dalle sue labbra; egli era, nelle sue lezioni all'Università di Torino, nelle sue opere, nella sua Biblioteca degli Economisti, in Parlamento, nei ministeri, il caposcuola dei liberisti, nemico assoluto del protezionismo. Era un oracolo, molto apprezzato da Camillo Cavour, poi da Rattazzi. Le sue dottrine non sono più di moda; la tirannia dei fatti ha smentito le teorie; è entrata in campo una scuola di socialisti, che, a' suoi tempi, non passava che per una setta di pochi ribelli. Da un pezzo la sua voce era spenta anche per la tarda età, e vegetava come direttore della Scuola Superiore di Commercio a Venezia, dove si spense martedì, 23, nella bellissima età di 90 anni. Era nato a Palermo nel dicembre 1810. Nel 1834 era già capo dell'ufficio siciliano di statistica e fondava un "Giornale di statistica„. Partecipò ai moti siculi del '47, che gli procurarono il carcere borbonico. Nel '48 fu membro del Governo provvisorio costituitosi a Palermo. Al trionfo della reazione rifugiò in Piemonte. Qui pubblicò l'"Importanza dell'Economia politica„, e per meriti scientifici venne nominato professore di Economia politica nell'Università di Torino, cattedra che resse fino al 1864, in cui venne preposto alla direzione dei dazi. Fondò e diresse per molti anni a Torino la "Biblioteca dell'Economista„. Fu eletto a deputato in parecchi collegi, specie a Palermo, che rappresentò per tre legislature. Nel '67, con Rattazzi, fu per brevi mesi ministro delle finanze. In politica fu di centro sinistro; talvolta, come nelle questioni del macinato, votò colla destra. Come oratore ebbe [illegible] fu spesso relatore di Commissioni parlamentari. Dal 1881 era senatore del Regno, ma la grave età gli impedì di partecipare ai lavori. Era uno dei 48 cavalieri dell'Ordine Civile di Savoia.

∾ L'influenza ci ha pure rapito un nostro egregio collaboratore, il prof. G. B. Ghirardi, morto a Torino martedì di soli 38 anni. Apparteneva al partito clericale (era redattore dell'*Italia Reale*), ma non essendo intransigente, godeva simpatie e stima in tutti i partiti. Ebbe parte importantissima nell'ideare e nell'organizzare la Mostra d'Arte Sacra nel 1898; e fu lui che iniziò la sottoscrizione fra i bambini d'Italia che portò l'anno scorso al collocamento della statua della Madonna sulla vetta del Rocciamelone.

I CRITICI D'ARTE.

Abbiamo già detto (pag. 449 del precedente volume) dei premi conferiti ai migliori studi critici sull'Esposizione di Venezia. Crediamo bene pubblicare la relazione della Giuria, che nella sua brevità è molto interessante e piccante. Essa è diretta al sindaco di Venezia.

Per adempiere l'incarico affidatoci dalla S. V. Ill., noi sottoscritti abbiamo messo a confronto i lavori dei diciannove concorrenti [1]; e ci siamo chiesti alla fine: se l'impressione improvvisa possa prendere il posto della critica, se i fuggevoli cenni descrittivi, se le distribuzioni di lodi o biasimi dimostrino, ne' pubblici giudici della Mostra Internazionale Artistica di Venezia, quella misura, quella maturità di esame, quell'analisi conveniente al giudizio di opere che sono pure il frutto di studî, di ricerche e di lotte.

L'impressione può suggerire argomenti alla critica, quando, per via di continui raffronti o per lunga consuetudine di osservazione, acquisti rapidità nell'associare tendenze, conquiste, affermazioni d'arte. Infatti una statua, un quadro esposti possono riguardarsi soltanto quali frammenti dell'operosità e della vita d'un artista; ma l'impronta d'un individuo e le tendenze d'una nazione o d'una regione non si possono vedere nel colore e nella linea, senza seguire passo passo il comporsi dell'opera individuale, regionale o nazionale. E solo la distinzione tra i segni dei caratteri proprii di un artista e comuni ad una scuola può dare la misura e la coscienza del valore dell'opera.

Ora che le Esposizioni Internazionali affrettano l'intesa degli artisti tra loro nelle ricerche dei mezzi e del fine ideale, il critico, intervenendo a questi convegni, deve rifare la via percorsa dall'artista, seguendone le orme, scrutando i sentimenti e le idealità che quegli nutrì ed espresse. Invece, molti fra gli scrittori che trattarono della terza Mostra Internazionale veneziana, segnando a tutta prima impressioni fugaci, opinioni controverse, rimasero ben lontani dal determinare i valori delle ricerche tecniche e degli effetti voluti e prodotti, dall'indagare se i concetti sieno all'unisono o contraddicano ai desideri del pubblico e dal raffrontare con rigore le forme della bellezza, per tracciare anche le vie più ampie dischiuse dagli scambî internazionali, l'unità nuova che si va determinando nelle aspirazioni e negl'intenti dell'arte.

La Presidenza dell'Esposizione intese di elevare la critica d'arte, chiamando a raccolta uomini di sapere e di buongusto; e noi, lodatori dell'ottima intenzione, avremmo voluto che tutti i concorrenti corrispondessero degnamente all'invito. Ma l'impreparazione è grande nella maggior parte dei loro scritti, come ne fanno fede i molti erronei accenni all'arte del passato e le inesatte reminiscenze di antiche opere. Manca in tal modo il fondamento primo, senza il quale non si colgono a volo le aspirazioni moderne, si ode, ma non s'intende il linguaggio dell'arte. Questo diciamo per il desiderio che la critica assurga alle altezze a cui l'arte mira, l'accompagni fraternamente e la stringa in un vincolo indissolubile col pubblico. Le nostre parole suoneranno severe, ma abbiamo il dovere di dirle, perchè i nobili incitamenti della Presidenza dell'Esposizione non tornino vani. Con ciò non vogliamo disconoscere gli sforzi fatti, i quali anzi teniamo nel maggior conto, pensando che la critica d'arte non fu mai animata a gare utili come queste. Essa invero non si presenta più ridotta a semplice esercizio letterario, comincia a penetrare con lo sguardo là dove prima s'era contentata di

[V. pag. 80].

[1] Essi erano. DIEGO ANGELI (Rivista "*Flegrea*„, di Napoli). CARLO BERNARDI (Rivista "*Minerva*„, di Roma). CESARE CASTELLI ("*Corriere Toscano*„, di Livorno, e "*Saggi di Rassegne Critiche*„, opuscolo). SILVIO CHITARIN ("*Rassegna Moderna*„, di Bologna). ACHILLE DE CARLO (Volume "*L'Arte a Venezia*„). E. C. ("*Il Paese*„, Udine). ADALBERT VON DRASENOVICH ("*Tagespost*„, di Graz). UGO FLERES ("*Rivista d'Italia*„, Roma). ANGELO GATTI ("*Gazzetta dell'Emilia*„, Bologna). GOLIARDO II [G. STIAVELLI] ("*Avanti!*„, Roma). MARIO MORASSO ("*Nuova Antologia*„, Roma). RICCARDO NOBILI ("*Corriere Italiano*„, Firenze). UGO OJETTI ("*Corriere della Sera*„, Milano) SYLVIUS D. PAOLETTI (Volume. "*L'Arte alla III Esposizione Internazionale di Venezia*„). VITTORIO PICA (Numero straordinario dell'"*Emporium*„, di Bergamo). OTTOMAR PILTZ ("*Beilage der Berliner Börsen-Courier*„) ERCOLE RIVALTA (Rivista "*Roma letteraria*„, di Roma, articoli raccolti in volume). ENRICO THOVEZ ("*La Stampa*„, Torino). DOMENICO TUMIATI ("*Il Resto del Carlino*„, Bologna).



La via Tecia nel Tabularium.



Un finestrone del Tabularium sul Foro.



Fregio del tempio della Concordia.



Fregio del Posidonium.



Camera delle anfore.



Parte delle antiche mura corrose dal sale.



Frammenti.



Fregio del tempio di Vespasiano.

Roma. — La sistemazione del Tabularium al Campidoglio (fotografie di Dante Paolocci).

[V. pag. 78.]

sfiorare e merita perciò l'incoraggiamento che codesta on. Presidenza decretò per favorire gli studi dell'arte contemporanea. Anzi, affinchè la severità non allontani da questo campo i volonterosi, facciamo istanza a codesta on. Presidenza per ottenere un numero di ricompense maggiore di quello che era stato assegnato.

Proponiamo unanimi che il primo premio sia conferito a Ugo Flores, che ha analizzato le opere esposte con ogni attenzione e ne ha messo in evidenza, con energia di forma, pregi e difetti, dando prova di molta giustezza e d'equilibrio. Nuoce talora alla critica sua, tanto il soffermarsi ch'egli fa troppo a lungo sopra qualche particolare, o certo suo insistere in appunti di secondaria importanza, quanto il consueto esprimere in forma interrogativa le opinioni sue e il destreggiarsi in alcuni casi a tenere in bilico lodi e biasimi. Alla bene ordinata critica dell'opera del Favretto non corrispondono sempre per valore tutte le altre parti del lavoro, ove talvolta pare che l'autore renda sbiadita e con isforzo e fuggevolmente la impressione, che doveva essere, come in altri capitoli, più fresca, più viva e più ferma.

Il secondo premio, pure per unanime voto, aggiudichiamo a Diego Angeli; il quale, nonostante la incertezza nell'applicare alle opere d'arte i principî e i criteri da lui raccolti sullo svolgimento delle scuole moderne, si è provato a osservarle, a penetrarle, a rendere efficacemente il suo godimento estetico. Però, quando lette le studiate prefazioni, si aspetta che le opere sieno presentate dal critico come la continuazione delle vicende fortunose dell'arte nelle diverse scuole, si resta di frequente delusi, perchè egli trascura di comporre le sue figure entro le nicchie da lui preparate. Ad ogni modo, la genialità del critico e la diligenza dello studioso si rivelano nel lavoro degno di premio.

Quanto al terzo premio, la Commissione ne stima ugualmente meritevoli Enrico Thovez, Vittorio Pica e Ugo Ojetti: il primo, perchè interroga più l'opera d'arte che il suo cartellino; il secondo, per le diligenti notizie biografiche e critiche sugli artisti contemporanei, raccolte in utile corredo di cognizioni; il terzo, per la forma vivace ed elegante.

Nuoce alla critica del primo l'eccesso del giudizio. L'impeto dell'impressione non gli permette di veder compiutamente, da ogni lato, tutte le faccie del gran prisma dell'arte, e di tener conto delle differenze naturali che sono nelle opere di paesi lontani. Pure, a traverso la sensibilità artistica del Thovez che lo porta alla soverchia lode o al biasimo soverchio, la Commissione riconosce la forte natura dello scrittore.

Nel Pica lo studio della notizia biografica, l'accuratezza delle statistiche d'arte non vanno pari con l'esame diretto delle opere, di cui egli maggiormente nota i suffragi del pubblico, le obbiezioni che suscitano, l'ammirazione che destano. Tuttavia lo scritto è frutto di così amoroso lavoro, da dover essere segnalato con lode sincera.

Nell'Ojetti la elegante facilità dello scrivere e la vivacità dell'impressione non corrispondono alla diligenza dell'esame delle opere, di cui l'autore dà conto con brevi cenni, con rapide note, che ne descrivono il soggetto. Ma la felice attitudine a rendere vivamente con la parola gli effetti pittorici e plastici, va pure riconosciuta e premiata.

La Commissione crede infine di dover richiamare l'attenzione di codesta on. Presidenza su due giovani scrittori, Achille de Carlo e Mario Morasso, i quali dànno affidamento, il primo di riuscire nella indagine profonda delle forme e della tecnica; il secondo nella ricerca filosofica e sociologica dello svolgimento artistico. Sopra entrambi la Commissione è stata discorde: per il primo ha lamentato, oltre che lo sprezzo della forma letteraria, gli errori di fatto che si succedono quasi ad ogni pagina, nuocendo all'espressione, di frequente calda, sincera, penetrante, sebbene in taluni casi non misurata; per il secondo, uno dei sottoscritti ha notato la strana classificazione delle diverse forme d'arte contemporanea, lo sforzo di mettere entro fantastiche caselle i lavori esposti, e il collocamento fatto talora in guisa che opere belle e degne vanno ne' posti inferiori, mentre altre mediocri s'innalzano sopra tutte, solo in virtù del loro soggetto. La Commissione in maggioranza non è stata di questo parere, notando invece originalità e larghezza di concezione nello scrittore, e propone quindi che codesta on. Presidenza faccia oggetto di benevola considerazione i signori Achille de Carlo e Mario Morasso.

Quanto agli altri concorrenti, in parecchi fra i quali si notano pure pregi di forma e di giudizio, la Commissione non ritiene opportuno di esprimere particolareggiati pareri, e ringrazia senz'altro codesta Presidenza dell'onore fattole col chiamarla a indicare i premî pei migliori critici della terza Esposizione Internazionale.

ETTORE FERRARI.
POMPEO MOLMENTI.
ADOLFO VENTURI, *relatore.*

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

Le voci di dissensi fra i ministri a proposito della proposta per il necessario rinnovamento del materiale d'artiglieria sono categoricamente smentite. I ministri sono d'accordo, ed alla riapertura della Camera, il Pelloux presenterà un progetto complesso per il riordinamento dell'artiglieria indicando i mezzi con i quali s'intende di far fronte alla spesa senza aggravare il bilancio. Nei due consigli di ministri tenuti in questi giorni non si è ancora provveduto alla nomina del ministro della guerra, appunto perchè il Pelloux, ministro *per interim* vuole sistemare questa faccenda prima di dare un successore al generale Mirri. Il generale Rey, il più anziano fra i direttori generali del ministero, è incaricato delle funzioni di sottosegretario di Stato.

Il Senato è convocato per il 26. La sottocommissione, nominata dalla commissione permanente di finanza, per esaminare i progetti del ministro Carmine già approvati dalla Camera, non si è trovata d'accordo per quanto riguarda la tassa di fabbricazione sugli zuccheri ed ha riferito alla commissione permanente. È stabilito che alla riapertura della Camera si discuteranno subito i bilanci non ancora approvati. Il governo dovrà inoltre rispondere a varie interrogazioni ed interpellanze. I deputati Brunicardi e Costa hanno mandato alla presidenza due domande di interrogazione intorno alla proibizione di comizi che si volevano tenere a Firenze ed a Forlì in favore del detenuto Batacchi.

Il ministro dell'istruzione sarà interrogato sulla nomina del deputato Squitti a professore ordinario di diritto all'Università di Napoli. La facoltà di diritto di quella Università si è riunita il 23 per protestare contro tale nomina, adducendo come ragioni di protesta che lo Squitti fu riprovato all'esame dato per essere ammesso come uditore giudiziario; e riprovato nuovamente quando dette l'esame perchè un suo corso libero di diritto fosse pareggiato ai corsi ordinari. Inoltre si è sollevata una questione di giurisprudenza parlamentare, negandosi al ministro il diritto di nominare professore ordinario un deputato, mentre la categoria dei deputati professori è completa, ed un professore della facoltà di diritto della Università di Napoli, il Bovio, ha dovuto rinunziare alla cattedra per rimanere deputato.

L'addetto militare francese, tenente colonnello Gerard de la Pinsonnière, ha lasciato Roma dicendo di andare in congedo. È certo che non tornerà a Roma: prima di tutto, perchè le potenze della Triplice hanno stabilito di non mandare per ora alcun addetto militare a Parigi; poi perchè il Pinsonnière aveva già più volte dato occasione a critiche per il suo contegno e si era subito parlato di lui, anche recentemente, quando fu sottoposto a consiglio di disciplina un impiegato del ministero della guerra.

—

La sera del 19 giunse a Napoli col vapore *Koenig*, proveniente da Lourenço Marquez, il signor Macrum, console degli Stati Uniti a Pretoria; e il giorno seguente proseguì direttamente per Parigi, per la via di terra, senza fermarsi a Roma, come prima si era detto. A Napoli il signor Macrum non vide altri che il console americano, dal quale ricevette particolari istruzioni di non accordare alcuna intervista, neppure ai giornalisti americani andatigli incontro fino da Parigi. Si afferma che il Macrum sia latore di una lettera di Kruger al presidente Mac Kinley, nella quale questi sarebbe calorosamente invitato a farsi intermediario di pace fra l'Inghilterra ed i Boeri. La stampa inglese è unanimemente contraria all'idea di trattare di pace nelle condizioni presenti: sarebbe più facile che una mediazione avesse un qualche risultato dopo una qualche azione di guerra favorevole alle armi inglesi. Il movimento eseguito dal generale Warren, di concerto con il generale Buller, di tentare la liberazione di Ladysmith operando ad occidente della città, si può dire in parte riuscita, ma l'esito ottenuto non è ancora definitivo. È ormai certo che la brigata Lyttelton, e la brigata di cavalleria e fanteria montata, guidate da lord Dundonald passarono il 15 il Tughela, quantunque ingrossato. Stabilitesi le due brigate in buone posizioni al di là del Tughela, fu possibile al genio di gettare un ponte sul fiume e su quel ponte potè passare comodamente in poche ore tutto il rimanente della colonna Warren. Terminato il passaggio nella giornata del 16, il Warren occupò il 17 una forte posizione due miglia di là dal Tughela; mentre il Dundonald, avanzandosi ancora, aveva uno scontro con i Boeri ad Acton Homes, occupando le posizioni de' Boeri e facendo pochi prigionieri. Il 18 e il 19 l'artiglieria inglese bombardò le posizioni dei Boeri, che, intorno a Ladysmith, sono stati obbligati ad un cambiamento di fronte. Anche il 20 le posizioni de' Boeri furono bombardate durante tutta la giornata con la liddite, obbligandoli a ritirarsi in alcuni punti. La brigata Lyttelton si avvicinò fino a circa 1800 metri dalle posizioni de' Boeri a Blackfontein: il generale Clery occupava nello stesso giorno varie colline, combattendo dalle 6 del mattino alle 7 di sera, ed aprendosi la strada con l'artiglieria. Il 21, entrato in azione il generale Warren, con l'intiera sua colonna combattè egli pure tutta la giornata, avanzandosi di due miglia circa, sebbene le sue truppe fossero costrette a combattere continuamente in salita. Durante il combattimento, essendosi sparsa la voce della liberazione di Ladysmith, gli Inglesi gridando *urrah!* si lanciarono all'assalto alla baionetta e occuparono tre colline una dopo l'altra. I Boeri resistettero ostinatamente e le perdite da ambe le parti, non ancora calcolate, debbono essere certamente considerevoli.

In Ladysmith l'avvicinarsi del generale Buller, che opera di concerto col generale Warren, ha riaperto gli animi alla speranza, tanto più che l'artiglieria Boera non fa gran danno e le malattie in città sembrano diminuite.

Sulle altre due linee d'operazione nulla di notevole. Colesberg è ancora in mano ai Boeri: Kimberley resiste e lord Methuen non può muovere da Modderriver. Le ultime notizie di Mafeking risalgono al 9 corrente. La città si difendeva ancora, stretta però da ogni parte: più tardi si è saputo che il colonnello Plumer, giunto dalla Rhodesia a Machudi, a 160 chilometri al nord di Mafeking preparava dei treni blindati per portare i suoi 1000 uomini in soccorso della città.

—

Il vapore tedesco *Bundesrath*, sequestrato dalle navi inglesi nella baia di Delagoa, fu restituito il 19 dalle autorità di Durban. Lo stesso giorno fu svolta al Reichstag una interpellanza sul sequestro delle navi tedesche. Il De Bulow rispose molto esplicitamente. Disse che nel diritto marittimo vi sono delle lacune, che la Germania si adopererebbe volentieri a colmare, risolvendo le questioni di massima in via internazionale. Riguardo al caso speciale dichiarò che l'Inghilterra aveva promesso la restituzione delle navi ed una legittima soddisfazione, non che l'ordine di non sequestrare navi su semplici sospetti. Disse molto energicamente di sperare che tali inconvenienti non si sarebbero rinnovati, ed osservò che quando si tratta di tutelare i diritti tedeschi non vi possono essere dissensi fra il governo ed i partiti.

Il 20 un veliero tedesco era sequestrato da una nave da guerra inglese nelle acque africane; ma il 22 fu subito rimesso in libertà, senza condizioni. Anche le vertenze fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti riguardo al contrabbando di guerra sono appianate, avendo il governo inglese espresso spontaneamente il parere che le derrate alimentari debbano considerarsi contrabbando di guerra soltanto quando siano destinate alle truppe nemiche. Ma la sola supposizione non è sufficiente, occorre la prova che le derrate avevano tale destinazione al momento del sequestro.

—

Lo sciopero di Saint-Etienne fu argomento di una interpellanza svolta il 18 alla Camera francese dal deputato Gay, che censurò il governo per aver preso le parti degli scioperanti contro la società proprietaria. Il Millerand si dovette difendere dall'accusa di essere andato a Saint-Etienne, all'insaputa di Waldeck Rousseau, a fomentare disordini. Dejeante, socialista, minacciò di far generalizzare lo sciopero, accusando governo, magistratura, esercito, di essere coalizzati contro gli operai. Waldeck Rousseau dichiarò la neutralità del governo, ed attenuò l'importanza dei disordini avvenuti, dicendoli opera di sconsigliati e non degli scioperanti. Un ordine del giorno di Dejeante, che biasimava l'intervento dell'esercito negli scioperi fu respinto a grande maggioranza e fu approvato con 329 voti contro 74 un ordine del giorno di approvazione al contegno ed alle dichiarazioni del governo.

La candidatura di Francesco Coppée ad Angoulême, al posto di Déroulède, è stata accolta con poco entusiasmo; tanto è vero che il poeta nazionalista si è ritirato. Anche la candidatura senatoriale di Beaurepaire nel dipartimento della Sarthe non ha incontrato nessun favore.

Il governo spagnolo fa smentire officialmente d'avere mai avuto l'intenzione di introdurre dei cambiamenti nel suo prestito estero: il marchese di Villaverde ha proposto soltanto al consiglio de' ministri la conversione di alcune obbligazioni e alcuni prestiti redimibili interni. Il 18 fu assassinato a Barcellona Salvador Garcia Victory, mentre passava per la strada. Trattandosi di un autorevole cittadino che prendeva molta parte alla vita pubblica, si crede ad un delitto politico. L'alta corte di guerra e marina, sedente a Madrid, non ha autorizzato la revisione del processo contro gli anarchici detenuti a Montjuich.

Le delegazioni austro-ungariche chiusero la loro sessione il 17 dopo alcune dichiarazioni del conte Goluchowski che respinse l'accusa di aver favorito, tanto nella politica estera come nell'interna, gli interessi dei Tedeschi a danno di quelli degli Czechi. Il 19 l'Imperatore ricevette il De Wittek che gli presentò le dimissioni del gabinetto; e il Koerber, cui Francesco Giuseppe dette l'incarico di formarne un altro. Il nuovo gabinetto fu composto con Koerber alla presidenza ed all'interno; Weldersheimb e De Wittek che rimangono alla difesa nazionale e alle ferrovie; Bochmbanerk alle finanze; de Bosden alla giustizia; de Hartel alla istruzione; lo czeco Rezek ministro senza portafoglio; Call de Rosemburg al commercio; Giovannelli de Gerstburg alla agricoltura, ed il vicepresidente della Camera Pietal (polacco) ministro senza portafoglio. Il programma del nuovo ministero è principalmente quello di metter fine alle lotte nazionali mediante compromessi. A tale scopo inviterà i partiti a mandare a Vienna fra breve i loro delegati, ai quali saranno presentate delle proposte. I capi dei partiti tedeschi hanno dichiarato di aderire a questo programma, purchè alla conferenza di Vienna siano rappresentati tutti i partiti ed il parlamento si riapra dentro il febbraio.

Il 18, re Oscar ha aperto il parlamento svedese, accennando alla conferenza dell'Aja, e soggiungendo che, neppure dopo la soluzione più soddisfacente della questione dell'arbitrato, nessun paese può rinunziare al dovere di pensare alla propria difesa, perchè l'esistenza di una nazione non può divenire oggetto del giudizio di un tribunale arbitrale.

—

In Egitto, le grandi potenze hanno accettato di pieno accordo la proroga di cinque anni dei privilegi demaniali e dei tribunali misti. Vicino a Tokar fu catturato dagli Anglo-Egiziani Osman Digna, uno degli ultimi avanzi del Madhismo, e trasportato a Suakin. Nell'India infierisce la carestia, in conseguenza della quale sono avvenute ribellioni e saccheggi. A Chota Naggpore i ribelli si impadronirono di una caserma, ma assaliti da un reggimento indigeno molti furono uccisi e molti arrestati. Lord Curzon, vicerè dell'India, espresse in consiglio de' ministri il suo rammarico perchè l'Inghilterra, essendo assorbita la sua attività nella guerra sud-africana possa far poco per il popolo indiano; ma soggiunse che il governo dell'India farà il suo dovere.

L'incidente fra la Francia e la repubblica Dominicana è stato composto con il pagamento delle indennità richieste dalla Francia. Le relazioni diplomatiche sono state riprese. A Caracas, capitale della Venezuela, alcuni dei principali banchieri e direttori di istituti di credito furono arrestati perchè non volevano prestare denari al governo; poi rilasciati per intromissione dei consoli esteri. A Rio Janeiro vi è stato dal 17 al 19 uno sciopero di cocchieri.

24 gennajo.

Stampato su carta della Cartiera **VONWILLER & C.**, di Romagnano-Sesia.

È USCITO

Inglesi e Boeri 1900

(Attraverso l'Africa Australe e il Transvaal)

di ADOLFO ROSSI

La grande attualità di questo volume è evidente. Esso diviene utilissimo per comprendere gli avvenimenti che si vanno complicando sul vasto campo di guerra nell'Affrica Australe. Ecco l'

INDICE DEI CAPITOLI:

Un volume in-8 grande di 170 pagine, con 28 ritratti, 60 incisioni, e una grande carta a colori del **Teatro della Guerra** Lire 2,50.

DIRIGERE VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALL. VITT. EMAN., 64 E 66.

Elegantissima pubblicazione

ALBUM di Costumi da Maschera

È un album molto utile in carnevale; contiene più di sessanta tavole di eleganti travestimenti colle relative spiegazioni, come pure acconciature storiche e fantastiche per pranzi e cene. È una raccolta variata e interessante dove le signore potranno trovare l'ispirazione per poter figurare nei balli in costume.

64 tavole in-4 riproducenti 284 figurini, con copertina colorata: DUE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

È USCITO

Cuor leggero

Romanzo di F. De Boisgobey

Due volumi in-16: DUE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

2.° migliaio

IN TERRASANTA

DI

Angelo De Gubernatis

Un volume in-16 di 450 pagine: QUATTRO LIRE.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves.

Sono usciti i Primi Otto Numeri

della NUOVA EDIZIONE ECONOMICA

Storia di Roma

dalle origini italiche fino alla caduta dell'Impero Romano e l'invasione dei barbari

TESTO DI

Francesco Bertolini

ILLUSTRAZIONI DI

LODOVICO POGLIAGHI

Di quest'opera insigne anche artisticamente, che comprende la STORIA DI ROMA DALLE ORIGINI ITALICHE FINO ALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO E L'INVASIONE DEI BARBARI, pubblichiamo ora una nuova edizione in formato in-4. Quest'opera ha ottenuto il *premio del Consiglio Superiore di Istruzione Pubblica* dietro la relazione dettata da *Michele Amari*, che rileva la novità e lucidezza della narrazione, la dottrina storica su cui essa poggia, ed encomia pure i disegni che la illustrano. Infatti, pregio singolare dell'opera sono la ricchezza e la finitezza delle illustrazioni, lavoro originale di Lodovico Pogliaghi, il quale, comechè ancor giovane, occupa un posto eminente fra i pittori italiani ed è ammirato anche all'estero.

Ne escono 2 numeri la settimana di 8 pagine riccamente illustrati, nel formato in-4 grande

Centesimi 15 il numero

L'Opera completa compresa la coperta: QUINDICI LIRE (Per l'Estero, Franchi 20).

Ne tiriamo 500 copie su carta distinta a UNA LIRA la dispensa. L'OPERA COMPLETA: TRENTA LIRE (Per l'Estero, Franchi 38).

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

SONO USCITI

I miei Racconti

di Enrico PANZACCHI

SESTA EDIZIONE AUMENTATA

PRIMO RICORDO. - LA MIA UNICA TRAVERSATA. - DAL TACCUINO D'UN ASTEMIO. - AL "LOHENGRIN". - OMBRA MESTA. - COI SORDINI. - LORENZETTA. - GALATEA. - AI PIEDI DELLA SANTA. - POVERO GUERMANETTO! - INFEDELTÀ. - FRA GINEPRO. - LA STATUA. - OCCHI ACCUSATORI. - AL DI LÀ DELLA SIEPE. - DOPO DIECI ANNI. - IN CASA DELL'AMICO. - CANTORES. - EVOCAZIONE. - FILOMELA. - IN REPUBBLICA. - PRIMO PASSO.

Un volume in-16 di 350 pagine col ritratto dell'autore: **Tre Lire.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

ANEMIA-CLOROSI

(PALLIDEZZA) (Malattia delle Fanciulle)

TUTTI I MEDICI CONSIGLIANO le Pillole del D.R BLAUD COME IL MIGLIORE ed IL PIÙ ECONOMICO dei FERRUGINOSI

Le vere pillole non si vendono mai sfuse, ma solo in boccette di 100 e 200 pillole e si vendono al prezzo di 3 e 5 Fr. Ogni pillola ha inciso il nome dell'inventore. Si trovano in tutte le farmacie. A. SCIORELLI, Parigi.

BLAUD

GUIDE DI ROMA

IN ITALIANO	IN FRANCESE	IN INGLESE
Roma e suoi dintorni	Rome et ses environs	Rome and the environs
Edizione completamente rifusa. Con le piante di Roma e dei dintorni, e 32 incisioni.	Avec un plan de Rome, une Carte des Environs et 32 gravures.	A new edition completely remade. With the plans of Rome and the environs.
TRE LIRE	TRE LIRE	TRE LIRE

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Terzo migliaio

Oltre il Mistero

ROMANZO DI

Enrico SIENKIEWICZ

Autore del QUO VADIS?

Traduzione di **Domenico Ciàmpoli**

Un volume in-16 di 400 pagine, con la biografia e il ritratto dell'autore

L. 2,50.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves.

Recentissima pubblicazione

Mio fratello Ivo

ROMANZO DI

PIERRE LOTI

Un volume in-16 della *Biblioteca Amena* di circa 300 pagine

UNA LIRA.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, in Milano.

Recentissima pubblicazione

I Racconti dell'Anno

DI

Onorato FAVA

Un volume in-8 grande di 250 pagine, illustrato da 24 disegni di Fortunino Matania

Lire 3,50.

Legato in tela e oro: **L. 5,50.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, in Milano.

Recentissima pubblicazione

La Bambina del naufragio

RACCONTO DI

PIETRO MAËL

ILLUSTRATO DA Edoardo Zier

Un volume in-8 di 276 pagine con 56 incisioni: **TRE LIRE.**

Legato in tela e oro: **L. 5.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, in Milano.

DECIMO MIGLIAIO

Le Vergini delle Roccie

Romanzo di GABRIELE D'ANNUNZIO

CINQUE LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Recentissima pubblicazione

Contro la Tubercolosi

Saggio popolare di GIULIO BIZZOZERO

Professore di Patologia all'Università di Torino e Senatore del Regno

Un volume in-16 di 200 pagine, con tre incisioni: **Lire 1,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Terzo Migliaio

SENSO

Nuove storielle vane di

CAMILLO BOITO

Un volume in-16 di 320 pagine **UNA LIRA.**

Dir. vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

EDIZIONE ECONOMICA

UNA PAGINA DELLA Storia dell'Amore

DI

F. DE ROBERTO

Un volume in-16: UNA LIRA.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori.

Recentissima pubblicazione

Almanacco IGIENICO

del professor Paolo Mantegazza (*Senatore del Regno*)

Anno 36° - CAMPAR MOLTO E BENE

Un volume di 184 pagine: **CENTESIMI CINQUANTA.**

DIRIGERE VAGLIA AI FRATELLI TREVES, MILANO.

Recentissima pubblicazione

Almanacco STORICO

ANNO V

Quest'Almanacco racconta giorno per giorno la storia del 1899, — non solo di casa nostra, ma di tutto il mondo, — non solo i fatti politici, ma anco i fatti diversi, i processi, i teatri, gli avvenimenti letterari, le corse, le scoperte.... tutto insomma. Naturalmente per le cose italiane si diffonde di più; e trovate per esempio il diario parlamentare.

Un volume di 160 pagine: **CENTESIMI CINQUANTA.**

DIRIGERE VAGLIA AI FRATELLI TREVES, MILANO.

LETTURE ILLUSTRATE PER LA GIOVENTÙ

La Via di Damasco

Racconto della signora Daniela d'Arthez

Un volume in-8 di 220 pagine, illustrato da 51 disegni di **O. Tofani**

Tre Lire. — Legato in tela e oro: **Sei Lire.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Carlo Banzini-Pallavicini, *Gerente.*